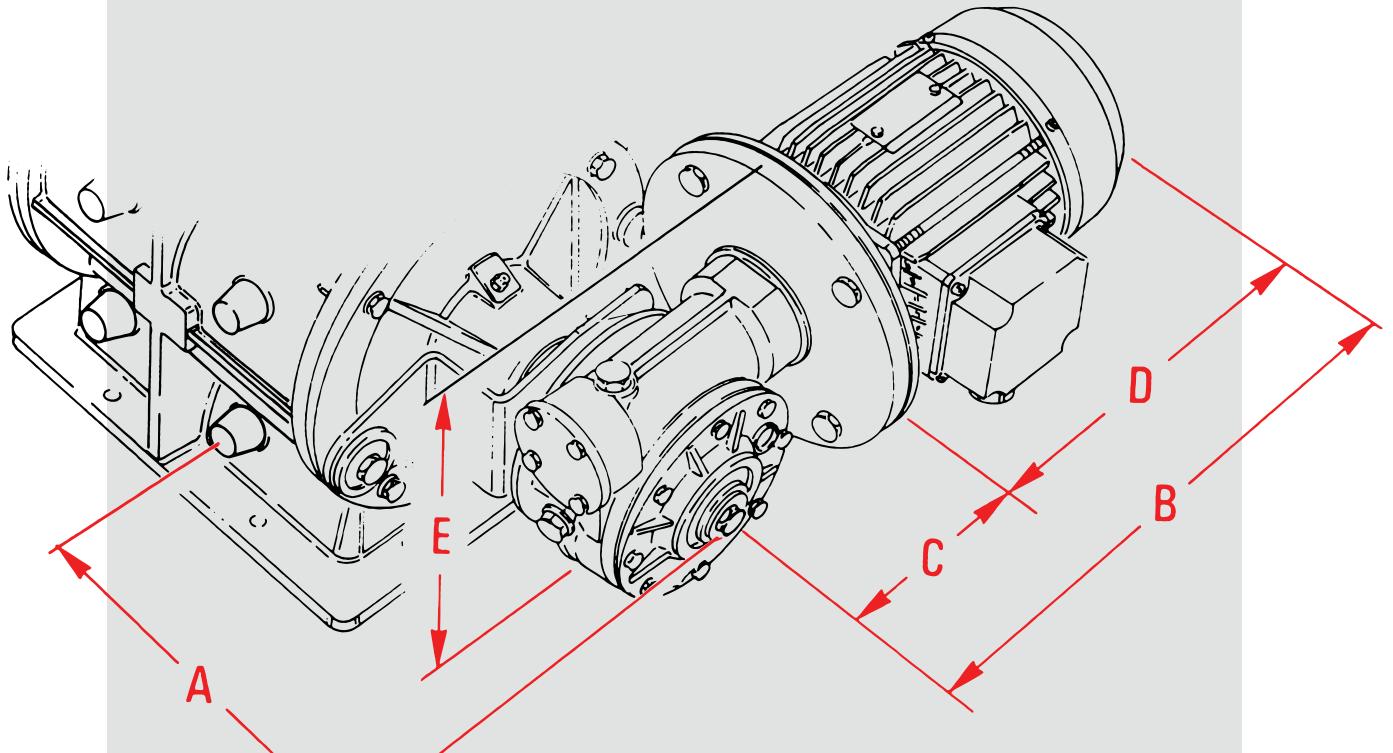


di-versi, ingranare



di-versi, ingranare

a cura di Federica Fiumelli



**hangar
rosso tiepido**



**Comune
di Modena**

di-versi, ingranare

è un catalogo realizzato in occasione dell'omonima mostra realizzata presso *hangar rosso tiepido* dal 20 maggio al 14 luglio 2017

progettazione grafica:

Francesco Buffolino, designer grafico
Coworking Officina15 - Castiglione dei Pepoli
338.4052628 | www.francescobuffolino.com

Stampato nel luglio del 2017

© ***Copyright 2017 — di-versi, ingranare***

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa in nessuna forma e con nessun mezzo (elettronico o meccanico, inclusi la fotocopia od ogni altro mezzo di ripresa delle informazioni) senza il permesso scritto degli autori.

si ringrazia:

il Comune di Modena,
Tiziano Del Vacchio e TE.COM,
Laura Marta Serri
Tutti gli artisti coinvolti per la disponibilità:
Roberto Dapoto, Alessandra Gellini, Mauro Verasani,
Sabrina Bastai, Oreste Baccolini, Monica Camaggi,
Danilo Busia, Paolo Buzzi, Leonardo Greco.

Per l'opera "Ad maiora"
l'artista Monica Camaggi ringrazia:
Carloalberto Cannobi postproduzione e stampa fine art
Modenese Rottami srl

L'artista Alessandra Gellini ringrazia il Sig.Righi Sandro dell'azienda modenese Tecnoguarnizioni S.a.s. per averle dato la possibilità di registrare il suono della macchina che taglia ad acqua; l'Officina oleodinamica meccanica O.M.F. S.r.l. per la disponibilità e per averle donato il tessuto utilizzato nella lavorazione dei metalli con il quale è stata prodotta l'opera; Calboli dischi di Forlì per aver realizzato, con cura e professionalità, l'impianto per la diffusione sonora, secondo l'esigenza dell'opera; Laura Marta Serri amica e collega che l'ha coinvolta nel progetto.

Si ringrazia Tiziano Del Vacchio della TE.COM per aver dato l'opportunità di conoscere alcune straordinarie aziende modenesi e l'occasione di poter realizzare l'evento "di-versi ingranare" nel suo Hangar Rosso Tiepido.

Si ringraziano per l'accoglienza e la disponibilità le aziende visitate:

Fonderia Ghirlandina S.p.A.
LAMIERAL S.p.A.
MODENESE ROTTAMI s.r.l.
CROMODURO s.r.l.
LAROY
NUOVA ARMET s.n.c.
Barbieri Saldature s.n.c. di Barbieri Fabrizio & C.
O.M.F., s.r.l.
Tecnoguarnizioni di Righi Sandro e Venuta Gianluca & C
UTENSILERIA B.V.M. BULLONERIA Bvm di Camellini Ruggero s.r.l.

Si ringraziano inoltre tutti coloro che hanno collaborato e fatto "ingranare" il progetto.

*“... correva la fantasia verso la prateria,
fra la via Emilia e il West...”*

Francesco Guccini, Piccola città, 1972

di-versi, ingranare significa ingranare, far funzionare, collidere, incastrare, diversi, differenti versi, elementi, visioni, pensieri, azioni. La produzione industriale come quella artistica e culturale ha bisogno di molteplici elementi per poter funzionare, per poter innescare modalità processuali produttive.

La forza di produzione risiede nella corallità di movimento e azione, ed è proprio su questa pluralità che il progetto espositivo *di-versi ingranare* verte. Su invito dell'imprenditore modenese Tiziano Del Vacchio, nove artisti sono stati invitati a riflettere sulla situazione contemporanea e complessa dell'industria modenese.

Del Vacchio ha messo a disposizione il proprio ex spazio industriale TE.COM, azienda specializzata in tecnologie per componenti, situata nella zona di Via

Emilia Est, e lo ha adibito a spazio espositivo chiamato HANGAR ROSSO TIEPIDO, dal nome del torrente Tiepido che proprio a Fossalta (famosa per la battaglia del 1249) sfocia nel fiume Panaro.

Roberto Dapoto, Mauro Verasani, Monica Camaggi, Sabrina Bastai, Oreste Baccolini, Alessandra Gellini, Paolo Buzzi, Danilo Busia e Leonardo Greco sono stati invitati ad entrare nei meccanismi b-side, nei retroscena di diverse aziende modenesi, facendo sopralluoghi tra scarti, materiali, architetture e fasi produttive, tra gli uffici dell'amministrazione, tra luoghi dalla fisicità concreta che rimangono sconosciuti alla maggior parte della popolazione. Siamo abituati, ormai, molto bene, alle leggi del consumo, al tripudio dell'oggetto o del bene finito pronto all'uso, ma ciò che ne rimane in ombra, i processi di

lavorazione, le diverse fasi, il lavoro tanto e faticoso e gli operai che fanno parte di questo macrosistema se esplorati acquistano un fascino del tutto particolare. Da sempre, fin dall'origine dell'industria con la sua rivoluzione etica e filosofica, letterati e artisti hanno riflettuto sul potenziale dicotomico della produzione industriale, così indispensabile ma allo stesso tempo alienante per i suoi meccanismi intrinseci. I sentimenti nutriti verso l'industria sono stati sempre altalenanti, tra l'accettazione e il rifiuto, l'entusiasmo e la perplessità, tra ottimismo e pessimismo, questa ambiguità permette di innescare riflessioni in costante mutazione soprattutto in base ai contesti geografici, storici e culturali. Facendo riferimento al periodo del boom economico italiano è impossibile non pensare all'interessante dibattito intellettuale che ne derivò: "Industria e letteratura" è il titolo che venne dato ad un insieme di saggi e interventi che hanno occupato una gran parte dei numeri 4 e 5, pubblicati tra il 1961 e il 1962, sulla rivista "Il Menabò" condotta da Elio Vittorini e da Italo Calvino e pubblicata dalla casa editrice Einaudi. *di-versi, ingranare*, non a caso è un titolo

implicitamente poetico - letterario e mi è interessato partire quindi da questa considerazione di matrice letteraria. Importante a questo proposito la considerazione di Elio Vittorini del 1961: "Poco importa che il mondo delle fabbriche sia un mondo chiuso. La verità industriale risiede nella catena di effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto. E lo scrittore, tratti o no della vita di fabbrica, sarà a livello industriale solo nella misura in cui il suo sguardo e il suo giudizio si siano compenetrati di questa verità e delle istanze (istanze di appropriazione, istanti di trasformazione ulteriore) ch'essa contiene." *di-versi, ingranare* ha cercato appunto di penetrare in questa chiusura e di leggere e interpretare, poeticamente, attraverso il linguaggio artistico, quella "catena di effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto".

Franco Fortini, in "Astuti come le colombe" scriveva: "Come si fa a parlare di industria e letteratura senza esser d'accordo almeno su questo (ma è quasi tutto): che cioè le forme, i modi, i tempi della produzione industriale e i suoi rapporti sono la forma stessa della vita sociale, il contenente

storico di tutto il nostro contenuto e non semplicemente un aspetto della realtà? Che le strutture economiche – nel nostro caso, capitalistiche e quindi industriali – sono né più né meno che l'inconscio sociale, cioè il vero inconscio, il mistero dei misteri?”

La volontà di un progetto espositivo come quello di *di-versi* ingranare è quindi quello di voler sottolineare l'importanza di una forma di vita sociale nella quale l'industria si rispecchi nei moti della vita stessa, dove l'industria come l'arte fa parte totalmente, a pieno titolo, di quell'inconscio sociale del quale Franco Fortini scriveva, e che collide, anzi coincide con la vita stessa. L'errore che molti di noi, distrattamente fanno, è considerare la produzione industriale, come quella artistica come qualcosa di collaterale di distaccato da una quotidianità umana. Talvolta credo che con tempo e cura necessaria dovremmo soffermarci a riappropriarci di saperi e mestieri da noi ignorati per entrare maggiormente nei meccanismi, nelle processualità, nel fare più vivido di ogni prodotto industriale sociale o culturale.

Entrare in contatto con la profondità del non svelato, del non mostrato, ma nel

“perenne presente” è stata la necessità di *di-versi*, ingranare che ha scelto come zona esplorativa quella dell'industria modenese, con una ricca storia secolare alle proprie spalle, con fasi altalenanti: dalla produzione in crescendo ai risentimenti di malcontento generale per un mercato che ha attraversato negli ultimi anni una delle più grandi crisi economiche e finanziarie mai viste.

di-versi, *ingranare* propone così differenti modi di guardare al macrocosmo plurimo dell'industria, con la curiosità di chi ha sete di sapere come e dove e perché un tal oggetto viene prodotto.

di-versi, *ingranare* subisce il fascino dell'ingranaggio, dell'emblema microscopico in grado di mettere in moto meccanismi complessi, esplorando così il dettaglio nascosto dietro la vita silenziosa e mai scontata degli oggetti.

di-versi, *ingranare* si sofferma sulle mani stanche al lavoro, sulle divise consunte, sulle forme e gli effetti dei materiali, sui meccanismi incessanti di produzione, sui ritmi, sui movimenti, sulle architetture e sui paesaggi che accolgono gli agglomerati industriali, scovando così un'interruzione, una brevità poetica, una visione.

Roberto Dapoto sceglie una sequenza di immagini nitide, vibranti, poetiche. Le fotografie scelte fanno parte di un discorso di visione estremamente raffinato dove il contesto urbano e geografico si dona per frammenti. Un artista in viaggio con il proprio taccuino fotografico. Dapoto è erede e ammiratore di diversi maestri della fotografia, da Luigi Ghirri a Gabriele Basilico e Olivo Barbieri. L'intensità dei luoghi si fa memoria di uno spazio preciso che accoglie silenziosa e attenta i frastuoni e le frenesie di un'industria laboriosa, quasi mai sopita.

La serie di scatti è stata raccolta a gruppi di sequenze, due o tre per gruppo: "Ti amo troppo", "Maestri del lavoro", "Europa irraggiungibile", "A terra e in cielo", "Industria gioco", "Volare ... ancora".

Le brevità visive danno ritmo ad un concatenarsi di sospensioni, di spazi vuoti da riempire con nostalgica attitudine all'immaginazione. L'industria per Dapoto è un luogo affascinante, quasi un corpo femminile, ermetico in grado di svelarsi a poco a poco, come una scrittura tondelliana.

"Modena, con la sua struttura circolare, l'avrei vista anche più volte dall'alto di un

aereo decollato da Bologna e diretto a nord; l'avrei immediatamente riconosciuta per la torre della Ghirlandina e per il colore dei suoi tetti e sempre, schiacciando il naso sull'oblò, mi sarebbe accaduto di ripensare a quel periodo, un po' selvatico, in cui la Via Emilia era la prateria delle mie scorribande solitarie e le sue città erano i luoghi e le mura di un mio desiderio giovanile, istruito da certi autori nordamericani e, in particolare, dai cantautori emiliani dei miei diciott'anni: Equipe 84, Francesco Guccini, Lucio Dalla, Claudio Lolli. Un sogno americano, radicato da decenni in piena terra d'Emilia molto prima che l'Italia intera fosse soltanto una fra le molte province dell'impero, un luogo un po' marginale di omologazione e di livellamento."

E ancora: "Ma i giovani di Modena, i ragazzi dell'Emilia, al di là delle differenze appaiono come una collettività ricca di senso, talento e, anche di forza. Nella loro globalità, rendono l'idea di un cambiamento d'immagine della città in senso europeo, arricchiscono i "ducati" di una nuova vitalità, di una nuova frenesia e danno alla grande città della notte – in certi magici momenti – l'aspetto reale di una metropoli

in cui l'ariosità del carattere emiliano, la sua storia, la sua ricchezza si confondono eccitantemente con i segni, i colori, i suoni di una contemporaneità che pare, una volta tanto, concreta e ottimistica." (Pier Vittorio Tondelli, "Modena" in "Scenari Italiani" in "Un weekend postmoderno – cronache dagli anni Ottanta", 1986).

Dapoto si rivolge all'industria modenese con uno sguardo, appunto, postmoderno, intenso, breve e sincopato, come quei ragazzi dell'Emilia descritti dall'autore di Correggio è concreta e positiva, nonostante la crisi degli ultimi anni, nonostante le difficoltà, gli anfratti di vita si attaccano ad essa sia sotto forma di giochi per bambini, che per stracci appesi, dichiarazioni d'amore scritte sul muro, o parole intagliate nel verde. La riflessione di Dapoto si sofferma sulle vite sospese, quelle di chi è morto sul lavoro, di quelli che investono sul futuro e il progresso, di quelli che sognano e giocano attorno.

Per questa occasione l'artista ha deciso di abbandonare la propria cifra stilistica non tanto negli intenti, sempre intensamente raffinati, delicati e poetici, quanto nella forma. Dapoto si è infatti affidato

alla fotografia pura, classica, anziché alle proprie ricerche orientate sulle stampe fotografiche "Van Dyke" su tela grezza o carta riciclata.

Il rigore formale, nitido e deciso dell'inquadratura dei soggetti è ben calibrato e distribuito in questa sequenza poetica dettata da virgole di spazi silenziosi, che non sono altro che i segni della presenza efficace, ma indiscreta dell'autore Dapoto.

"Confida in te stesso: ogni cuore vibra a una tale corda di ferro. Accetta il posto che il divino provvedere ha trovato per te, la società dei tuoi contemporanei, la connessione degli eventi. Gli uomini grandi sempre fecero così, e affidarono se stessi fanciullescamente al genio della loro età, testimoniando la loro percezione che l'assolutamente affidabile aveva preso posto nei loro cuori, operando attraverso le loro mani, prendendo possesso di tutto il loro essere." (Ralph Waldo Emerson)

"A piece of Hearth" è una piccola parte di un progetto molto più ambizioso e ampio dell'artista Sabrina Bastai, chiamato Hearth-JK 80, inaugurato poche settimane fa in onore dell'architetto ceco Jan Kaplický

in quattro diverse sedi modenesi, tra le quali l'Hangar Rosso Tiepido, Modo Casa – centro del design, l'autodromo di Modena e il Museo Enzo Ferrari.

La forma eletta a fil rouge di questi quattro work in progress è quella del cuore, una forma stilizzata, semplice, pura e proprio per questo complessa per i molteplici valori simbolici e concettuali che può investire. Il cuore si rifà anche alla poetica “organica”, vitalistica e in qualche modo softness dell'architetto ceco al quale l'intero progetto è dedicato.

L'installazione multimediale proposta negli spazi dell'Hangar è stata una sintesi coinvolgente, vibrante e trasversale che ben rappresenta il modus operandi della Bastai. L'intero ambiente industriale avvolto da soffuse luci rosse, respirava dell'autentico battito dei visitatori passanti, quello registrato, captato, rilevato da apposite apparecchiature, scansionato e riprodotto poi su carta millimetrata. Un'esperienza sensoriale totalitaria che fa della percezione un capo saldo, attraverso la quale la trasparenza delle cose non è che un velo, un dato fenomenico estremamente affascinante e complesso, con il quale giocare in

maniera critica, per poterlo comprendere, anche solo lontanamente, come un eco, un suono, un battito appunto.

Per “di-versi ingranare” è rimasta solo una parte del progetto, l'installazione nata dalla visione iniziale di tanti macinini del caffè senza manovella. Entrata in contatto con i materiali dell'industria l'artista ha riflettuto, su questi utensili in grado di polverizzare qualcosa. Ad una seconda analisi, questi oggetti si sono scoperti rotor, strutturalmente valvole rotative che permettono di dosare materiale in polvere da una zona ad un'altra di un impianto industriale. Per zona inoltre è necessario spiegare in termini tecnici che si intende: silos, tramoggia, coclea, filtro o mescolatore. I rotor sono poeticamente e letteralmente i cuori delle valvole.

Ed è proprio con la forma del cuore che l'artista ha tradotto la propria riflessione installativa.

Due cuori in ferro prendono vita in altezza da diversi rotor e da essi viene generato un processo attraverso il quale, gli scarti, sia essi polvere metallica o petali rossi, assumono la forma fisica di ciò che resta, di ciò che rimane della memoria. Il

cuore in tondino in ferro è divenuto un trita pensieri, e ciò che smaterializza può diventare solo traccia di un sentimento o di un ricordo. Industriale o floreale poco importa, sono entrambi metafora di una sensibilità eterea, rarefatta, microscopica, particellare, pulviscolare, frammentaria. L'ineffabile, l'intangibile, l'informe si traduce nelle forme industriali poeticamente reinterpretate.

In "A piece of Hearth" Sabrina Bastai ci ha fornito una lettura struggente quasi, Jopliniana dell'industria, il tempo e la memoria si tramutano in materiali, e i ricordi e i sentimenti sono scarti di differenti fasi lavorative. La polvere metallica diviene petalo, (e contrario) in una sorta di metamorfosi kafkiana, in una ciclicità romantica, dalle tinte cromatiche dichiaratamente forti, rouge, estreme. La parola "Hearth" inoltre contiene in sé una forza genitrice implicita: cuore, terra e arte. Tre macrocosmi coincidenti ed incidenti. Che sia una valvola cardiaca o una valvola rotativa, all'artista non importa, le due valvole divengono versi di un'unica poetica, di un'unica meccanica dove si possono allineare e generare significati affini e simili. L'anima

e la meccanica si incontrano traducendosi ognuno con i propri linguaggi attraverso un'analisi anatomica.

In "Heilige die arbeit" - "Santifica il lavoro" Mauro Verasani propone un trittico su lamiera che ci riporta chiaramente all'iconografia della pala d'altare. La trinità operaia si erge in un sorta di santità laica, in una prospettiva dichiaratamente pittorica, il linguaggio utilizzato dall'artista però è fotografico, dotato di un iperrealismo magnanimo come nelle opere di Bill Viola. I protagonisti si ergono in un formato verticale, imponente, dividendo lo spazio compositivo a metà. I paesaggi industriali di sfondo fuggono oltre il punto d'osservazione dietro alle figure degli Operai/Santi, i cieli dalle nuvole lividi fanno da contrappunto ad una serenità disturbata, spezzata. Il trittico a rafforzare la propria funzione metalmeccanico-religiosa è sospesa in alto a metà dell'hangar riportandoci ad una sorta di atmosfera da cattedrale laica. Sotto il trittico giace una sorta di reliquia industriale, "RELIQUIEM" appunto, una moltitudine di guanti (realmente utilizzati dall'artista e raccolti durante gli anni)

consunti e anneriti, come corpo morto giacciono a terra, andando a formare un cumulo funebre, una collina mortifera, i guanti informi si prestano a essere una natura morta in bilico tra il sacro e il profano. Il lavoro è una cosa seria proprio un credo religioso, gli attori, i suoi Santi, sono gli Operai dalle divise scure, sono quei protagonisti in ombra, un po' borderline, che in questa installazione ottengono la giusta attenzione - osservazione, una specifica dignità estetica.

La fragilità tellurica della forza lavoro viene eletta da Verasani come elemento sacralizzante e contemporaneamente dissacrato, i corpi santificati degli operai sono possenti fieri, forti, imponenti ma allo stesso tempo estremamente umani, delicati, precari; se veniamo confusi e rapiti dal trittico nell'illusione dell'eternità e dell'intangibilità, l'ammasso di guanti ci ricorda perentoriamente e prepotentemente esattamente il contrario, ci riporta all'inconsistenza materica, alla caducità fisica, alla prossimità della morte, della fine. Illuminante per questo contrasto di riflessioni è l'appunto tarkovskiano, non a caso uno dei film preferiti da Verasani.

«La debolezza è potenza, e la forza è niente. Quando l'uomo nasce è debole e duttile, quando muore è forte e rigido, così come l'albero: mentre cresce è tenero e flessibile, e quando è duro e secco, muore. Rigidità e forza sono compagne della morte, debolezza e flessibilità esprimono la freschezza dell'esistenza.» (Dal film: "Stalker" di Andrej Tarkovskij del 1979,)

Ma come i santi, i lavoratori, soffrono di un'alienazione un po' aulica, e a questo proposito, in questa installazione – citazione di Verasani ricca di riferimenti sia pittorici, sia fotografici, cito a mia volta dal "Memoriale" del 1962 di Paolo Volponi:

*“Nella fabbrica c'è un santo,
con una barba bianca;
porta anche lui la tuta
e tutto il giorno aiuta
la gente che si stanca.
È un santo ottimo
per chi lavora a cottimo,
di grande pazienza e coraggio
per quelli del montaggio,
con la mano piccina
per quelli dell'officina,
con l'occhio a raggio*

*per quelli dell'attrezzaggio,
aiuta, aiuta
sotto la tuta
quelli della fonderia
il piede a tirar via,
porta l'aria pura
a quelli della verniciatura
e porta via i rumori
a quelli dei motori ...”*

L'opera “Il respiro del tempo” di Alessandra Gellini, attraversa gran parte dello spazio espositivo dell'hangar, tagliandolo quasi a metà, delicatamente. L'artista affascinata dal processo industriale, nel suo lavoro ha utilizzato materiali come rete metallica, telo di scarto della lavorazione dei metalli, polvere di ferro e ghisa, residui oleosi e filo di ferro, regalandoci allo stesso tempo una raffinata riflessione poetica sulla vitalità del tempo, a partire dal titolo stesso.

Un tempo che scorre inarrestabile e che come un processo industriale, in moto continuo, produce.

Dall'osservazione di una macchina della “Tecnoguarnizioni” per il taglio ad acqua, i lacerti che ne sono derivati, gli scarti, i

brandelli sono divenuti una metafora dello scorrimento del tempo che l'artista ha brillantemente descritto con parole sue, in un'enumerazione fantastica:

*“Lacerti come flusso inesorabile di tempo,
di anni, di giorni, di ore, in un respiro che
si fa eco di chi prima di noi ha vissuto, pen-
sato, voluto, fatto, sofferto, lavorato, tutto
scorre nel ritmo della quotidianità e delle
azioni apparentemente sempre uguali;
fondere, colare, riempire, sabbiare, raffreddare,
pressare, piegare, smussare, tagliare,
riciclare, demolire, raccogliere, recuperare,
dividere, ammuccchiare, compattare,
cesoiare, trasportare, cromare, rettificare,
lucidare, nichelare, smerigliare, satinare,
modificare, migliorare, automatizzare,
saldare, rifilare, forgiare, stampare, tranciare,
saldare, tagliare, forare, piegare, fresare,
rettificare, tornire, assemblare, fustellare,
sagomare, imballare, spedire, tornire,
progettare, produrre, dosare, collaudare,
scaricare, aspirare.*

*Siamo come l'acqua del fiume che con il suo
incessante flusso leviga, smussa, frantumata,
lacera, incide, ma al contempo siamo levigati,
modificati, frantumati, lacerati, feriti*

dal tempo e dagli eventi in una continuità tramandata che è respiro e vita misteriosa nella sua metamorfosi.”

“Il respiro del tempo” si srotola quindi come un corpo nudo, un corpo di residuo industriale, informe, consunto e usurato, come un’increspatura soffice, è quello che rimane da una collisione, da uno scontro di materia. L’artista è stata a sua volta attratta da questo flusso di materialità seducente, come lei stessa afferma infatti nella sua personale ricerca: “La quotidianità della vita è intrisa di materialità; all’origine del mio lavoro c’è l’attrazione delle cose e il desiderio di rimanere dentro questa materialità, con tutto il suo spessore di concretezza e la sua prospettiva dell’oltre.” E ancora: “L’uso della materia m’impone uno scontro con la realtà, metafora dello scontro con il quotidiano, un misurarmi con le caratteristiche dei materiali stessi, strumenti del linguaggio, quasi in una necessità d’intervento e nello stesso tempo di contatto, di un lasciarsi guidare dalla materia stessa, coinvolti interamente, in uno scambio reciproco.”

La dicotomia che risiede in quest’ope-

ra della Gellini, ovvero quello di usare materiale per lo più grezzo e in un certo senso pesante (come il ferro, o derivante da macchinari pesanti), questo viene poi contrapposto ad un impiego concettuale, poetico, leggero soave, tant’è che anche Silvia Evangelisti riscontrò in un altro lavoro del 1999: “L’idea della leggerezza è uno dei punti centrali della ricerca della giovane artista romagnola, ma è una leggerezza tutta interna al pensiero poetico. L’affermazione positiva della fisicità piena e ferma della materia (ed è materia “pesante” quella impiegata da Gellini nei suoi lavori: pietra, legno, ferro, cotto) viene infatti, in un certo senso, contraddetta da una levità di racconto che inverte poeticamente il principio di gravità, e la massa pesante pare sollevarsi fisicamente da terra e fluttuare leggera a mezz’aria.” “Il respiro del tempo” per affinità si avvicina alle ricerche dell’Antiform, all’arte processuale nata in opposizione alla Minimal Art per opera di artisti come Eva Hesse, Robert Morris, Joseph Beuys, Barry Flanagan, (solo per citarne alcuni) dove l’approccio concettuale utilizzato non fu distante dalla coeve ricerche dell’arte

povera, soprattutto grazie a materiali morbidi e malleabili, soggetti a modifiche - del respiro del tempo.

La Gellini si è servita infatti in questo caso di polveri, teli e residui oleosi; ‘materialità industriali corporee’, amabili resti protagonisti di una processualità espansa.

“E il tempo non mi riguarda perché il tempo mi appartiene.”

(Modena City Ramblers)

Il tempo può essere anche unità di misura, o lente di ingrandimento attraverso la quale noi guardiamo qualcosa per poi rimanere in qualche modo nostalgici, come se il tempo fosse un negozio di souvenir, un negozio nostalgia (per citare Woody Allen) nel quale aggirarsi finché non veniamo attratti da qualcosa.

E allora intervengono anche antichi e curiosi legami, versi che si coniugano e iniziano a ingranare, attraversando il tempo come un fiume, per larghezza, da sponda a sponda.

Monica Camaggi in “Ad Maiora” è risultata un’osservatrice nostalgica, dopo diversi sopralluoghi di osservazione dell’ambito industriale modenese, l’artista è rimasta

affascinata dalle montagne di detriti di “Modena Rottami” un’azienda che si occupa di raccogliere e smaltire scarti industriali ed ecco l’eco romantico, i profili, lo skyline di queste dorsali hanno riportato l’artista all’immaginario appartenente alle cartoline turistiche anni venti e trenta. Scatti fotografici in bianco e nero dotate di un bordo scuro abbastanza spesso, ritratti per lo più paesaggi montuosi, alpini o appenninici.

“Ad Maiora” non a caso è il saluto-augurio che gli alpinisti si scambiano con la speranza di raggiungere la vetta, di scalare le cime e potervi riscenderne in sicurezza. A “Modena Rottami” l’altezza dei cumuli di scarti sono sempre un buona auspicio perché sono difatti l’indice di molto lavoro, più si accumula e più si smaltisce.

Come di consueto, in molti suoi lavori, la Camaggi parte inizialmente da uno scatto fotografico per poi stamparlo su tela, in questo caso PVC, sgranando fortemente l’immagine, spesso ingrandendola come una vera operazione pop, su materiali che danno una forte impressione pittorica.

“L’uomo chiese alla montagna di toccare il cielo. | La montagna realizzò quel suo

desiderio. | E quando fu così una nuvola lo sfiorò | in fondo al cuore che malato è | di nostalgia..". (Mina, La Montagna, 1989)

In "Ad maiora" il formato piccolo della cartolina è stato completamente ribaltato per ottenere un quadro di grandi dimensioni, una montagna di detriti industriali al tramonto fanno l'eco ai profili appenninici anni venti o trenta. "Ad maiora" ha lo stesso gusto nostalgico di "Manhattan" di Woody Allen, la stessa "metafora della decadenza della cultura contemporanea" che ritrova anche in elementi urbani e industriali, una poetica retrò, un verso che ingrana in maniera cinematografica, in bianco e nero.

"Le montagne – come lo sport, il lavoro e l'arte – dovrebbero servire solo come mezzo per far crescere l'uomo che è in noi." (Walter Bonatti, alpinista, esploratore, giornalista e scrittore italiano)

Oreste Baccolini per *di-versi, ingranare* propone un'installazione rappresentata da due lavori in relazione tra loro: O&T 1712 e "Esposizione in Tempo Reale".

Il primo elemento, realizzato con l'utilizzo di tubi a neon di colore bianco e verde,

sviluppa graficamente il numero 1712, anno appartenente ad una data di una scoperta, e il suo doppio opposto ribaltato, come se si vedesse allo specchio.

L'idea di specularità coincide con una certa idea di ritmo industriale, di serialità, di ripetizione, di produttività, di vitalità intrinseca rafforzata dall'utilizzo di neon, che luminescenti amplificano questo processo. Come di consueto Baccolini quando lavora con il neon, elegge piccole datità, elementi quali firme di artisti, misure o date, dettagli quasi insignificanti ad una prima lettura su carta, segni che invece se esportati ad un altro livello semantico divengono altro, divengono cicatrice visiva, opera e linguaggio. Baccolini estrapola il micro, il dettaglio, per ingrandirlo, renderlo appariscente e solitario, un autentico seme visivo pronto a far emergere molteplici concatenazioni di significati.

Il secondo elemento, in relazione alla prima installazione, è un video costituito da una animazione grafica del funzionamento della prima macchina a vapore realizzata dal fabbro inventore Thomas Newcomen appunto nel 1712 e utilizzata per la prima volta in una miniera di carbone

come meccanismo di pompaggio dell'acqua dalle gallerie sotterranee in superficie. Questa animazione grafica è stata presa dall'artista dalla fonte web Wikipedia, l'enciclopedia libera, i suoi contenuti concettuali sono stati dunque assorbiti - presi e riformulati, come Baccolini è solito fare nei suoi lavori, abile genitore di cortocircuiti. Anche la componente sonora utilizzata è anch'essa una musica presa dalla rete, con lo scopo di accompagnare il movimento ripetitivo della macchina. Si assiste così ad una multimedialità in loop, ossessiva, talvolta irritante ma che ben illustra l'alienazione prodotta da una consequenzialità industriale sempre più sconfinante nella quotidianità contemporanea. L'artista afferma che: "Vi è dunque una stretta relazione tra la musica riprodotta casualmente dalla rete e il ritmo meccanico della macchina. Relazione che, a sua volta, innesca una serie di analogie: animazione meccanica / innovazione tecnologica; crescita economica e quindi crescita sociale, che nella società contemporanea si declina in forme di democratizzazione che passano attra-

verso l'utilizzo di Internet."

Entrambi i lavori di Baccolini sono stati messi in relazione alla perfezione nello spazio industriale dell'hangar, tutti e due posti in due "nicchie profane" oscurate, negli spazi vuoti di una scaffalatura.

"L'architettura è un miscuglio di nostalgia e di anticipazione estrema."

(Jean Baudrillard)

Danilo Busia, in "DM1184" e la serie di "Particolari", utilizza prevalentemente il disegno per fornirci un'immagine composta e un pensiero ibrido, tra il sacro ed il profano sull'architettura religiosa modenese e l'architettura laica industriale. Sospese in uno spazio virtuale, metafisico, psichico il Duomo di Modena diviene una "basilica industriale" e fa parte di una serie di lavori dell'artista chiamati proprio così.

"Quando mi chiedono in che cosa credo, rispondo che io credo nell'architettura."

L'architettura è la madre delle arti. Mi piace credere che l'architettura collega il presente con il passato e il tangibile con l'intangibile."

(Richard Meier)

Diverse le città indagate da Busia, tra le quali Ferrara, Pavia, Lucca, Ravenna, Pisa,

Venezia e Modena appunto. Raramente l'artista è intervenuto con piccole porzioni di colore. La serie di "Particolari" di formato minore illustrano bene dettagli architettonici, una commistione di forme e stili che si intrecciano l'un con l'altro, a formare un'architettura utopica.

A questo proposito illuminante un estratto del 1949 da "L'operaio e la macchina" Rivista Pirelli – di Leonardo Sinigalli: *"Io entro in una fabbrica a capo scoperto come si entra in una basilica, e guardo i movimenti degli uomini e dei congegni come si guarda un rito. Uno strano rito partoriale, qualcosa come la moltiplicazione dei pesci, il maturarsi delle uova sotto la chioccia di un canestro, l'esplosione di un albero di mele, la manipolazione dei pani in una vecchia madia. Sotto questi capannoni, uomini e macchine si affannano intorno a un lavoro che ha sempre del miracolo: una metamorfosi! È chiaro che noi consideriamo le macchine come degli organismi inferiori. Esse lavorano a occhi chiusi. Non vedono e non sentono (...) ma quasi sempre palpitano, sospirano, russano, fanno le fusa. Sono contente del loro padrone."*

Gli innesti aerei e fluttuanti si stagliano

nel vuoto della tela bianca, e anche qui una dicotomia ci assale, la pesantezza architettonica viene sfumata dalla leggerezza quasi progettuale del segno a grafite. Il dettaglio è di dichiarata importanza tant'è che si può parlare di un iperrealismo illustrativo. Busia rimane sospeso tra il tecnicismo scientifico e la digressione fantastica. Da archi a tutto sesto e colonne con capitelli decorati ecco provenire come una sorta di proiezione tubi industriali, condotti idraulici e svilupparsi un sistema di pompaggio con cisterne. Materia e spirito si alternano in un altalenante ibrido con la costante volontà di riprodursi all'infinito. Il campanile sospeso a mezz'aria per merito di chissà quale tecnologia invisibile rimane perno storico, un pensiero in altezza sorretto da un'antichità che rende il tempo destramente vulnerabile alle mutazioni.

"L'architettura non è un prodotto di materiali e di funzioni — né, per incidenza, di condizioni sociali — ma dello spirito mutevole di epoche mutevoli. È lo spirito di un'epoca che pervade la sua vita sociale, la sua religione, la sua scienza, la sua arte." (Nikolaus Pevsner (1902 – 1983),

storico dell'arte e dell'architettura, inglese di origine tedesca)

“Dipingere uno spazio bianco dove nulla è disegnato: questo è il più difficile compito della pittura.” (Ike no Taiga, (1723 – 1776), pittore e calligrafo giapponese)

Paolo Buzzi, in “Lilium Inox” una scultura in resina e diversi materiali, tra i quali smalti, con coerenza conduce la propria ricerca personale degli ultimi anni, una riflessione sulla *natura naturans* facendola collidere con l'ambiente industriale.

L'esile vegetale dalla cromatura argento è divenuto oggetto scultoreo e si manifesta all'osservatore e all'ambiente circostante nella sua totale decadenza postatomica, postindustriale.

La vita silenziosa di un lilium, ripiegato quasi su se stesso è come congelato da una ventata di ferrosa atmosfera che lo rende quasi un oggetto industriale metallico, caduco ma eterno. Sospeso.

Buzzi ha fatto una particolare riflessione su un preciso materiale, il ferro, trovato così in abbondanza nella maggior parte di fabbriche visitate durante i mesi di sopralluogo. Il ferro è appunto il metallo

più abbondante sulla terra, un materiale esteticamente bianco argenteo lucente ma che in natura raramente si trova in forma metallica (si trovano più facilmente i suoi composti).

Da qui l'idea di creare una scultura composta dall'assemblaggio di elementi naturali reali per poi congelarla, preservarla, conservarla, sottrarla alla precarietà tramite un'azione di copertura / cromatura totale.

Il bianco tra l'altro è un colore che nelle sculture e nelle installazioni dell'artista ha un ruolo centrale, fondamentale come un azzeramento, una cancellazione, un fermo, la sospensione da “eraser” cromofobo è una parte consistente della *poiesis* di Buzzi. Tant'è che questo tipo di ricerca sul total white lo avvicina molto a lavori orientali, di artisti giapponesi come Yoshiaki Kaihatsu per l'uso di polistirolo bianco e neon nelle sue installazioni atemporali, futuristiche e vuote. A Motoi Yamamoto per l'uso del sale, altro materiale semplice, povero, bianco, puro e con una funzione decisamente sacra, purificatrice. A Teppei Kaneuji per la distesa di strati di materiale volti a coprire, a cancellare i diversi ogget-

ti, sottraendoli appunto ad una quotidianità caduca e per restituirli ad una fragilità eterna. Altro artista che recentemente ha esposto una sala tutta bianca piena di oggetti dagli usi più comuni anch'essi totalmente ricoperti di bianco al Pecci di Prato è l'artista polacco Robert Kusmirowki. In tutti questi tipi di lavori molto vicini e affini è forte la volontà di riflettere sul tempo. Sospendere l'oggettualità che diamo per scontata ci mette di fronte ad una distanza che richiede un'attenzione e conseguentemente una riflessione. Coprire, cancellare, determinati oggetti, siano essi naturali o industriali di un devastante e assordante bianco silente ci induce ad una presa di posizione sui processi, sullo scorrere inarrestabile della vita, del fluire del tempo.

Paolo Buzzi riflette sullo scorrere del tempo attraverso la natura e la sua collisione con il processo industriale, due bioritmi necessari alla sussistenza dell'uomo, paralleli? Probabilmente non molto. Anzi versi che seppur diversi sono destinati ad incontrarsi nelle trame più complesse di una poetica sottile.

“Lilium Inox” conserva proprio quell'am-

biguità, quella riflessione necessaria che porta elementi dicotomici, diametralmente opposti a collidere. L'artista parte da elementi concreti, naturali, da dati fenomeniche scientificamente certe per darci poi una visione ibrida, connessa con differenti realtà. In apparenza ci troviamo di fronte ad una scultura in ferro, in realtà la cromatura, non è che una cancellazione, e allo stesso tempo sottolineatura, messa in evidenza di una mutazione naturale fragile, in procinto di sparire. Totalità e annullamento convergono nella forza di questa apparenza in ferro.

“Il bianco è il profumo dei colori. [...] Il bianco, ancora più del nero, laddove usato nella sua purezza, è uno dei colori più difficili che esistano, e meno imparziali. Usato in quantità massicce la sua forza ci si ritorce contro. Diventa indifferente solo in apparenza. In realtà l'indifferenza non esiste. Nulla è indifferente. È un abbaglio, un alibi. Equivale all'apatia. I vetri, il bianco sono materia, colore, carne, vita.” (Roberto Peregalli, filosofo e scrittore italiano)

“È in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Perciò se li immagino li creo; se li creo

esistono; se esistono li vedo. La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo.”

(Fernando Pessoa)

Leonardo Greco, artista poliedrico e inquieto nel suo cercare, appassionato di musica sia classica che elettronica, dall'arte del passato come Giotto e Piero Della Francesca, passando per il moderno teatro di Bob Wilson e per le musiche da opera di Rossini o le sequenze minimali di Philip Glass, propone per “di-versi, ingranare” un'installazione composta da una serie di quattro disegni e un video, chiamata “Things to make and do” (titolo preso in prestito da un album dei Moloko).

I quattro disegni a carboncino sono schizzi pittorici, istintivi, di eco espressionista, figli di una matrice gestuale forte, emotiva. Il tratto è veloce, primitivo, autentico, istantaneo, aperto al flusso totale delle sensazioni. Annoverato tra le ultime tendenze pittoriche italiane nel 2008 in “Laboratorio Italia” dal critico Ivan Quaroni, Greco conosce bene scivola nella pittura come un autentico esploratore, con un approccio puro, genuino.

La serie di disegni, che come supporto utilizza il cartone della scatola da guanti in lattice da lavoro, è installata con particolari calamite, oggetti di design, memo pin, espositori a calamita “Pin Pals”, Authentics, dalla bellezza semplice a utilitaristica, una collaborazione con il designer Fabio Bertolani, che sottolinea l'interesse della cura trasversale che Greco impiega nei suoi lavori, corpi a corpi con la materia e con la realtà circostante. La scelta di appenderli come post-it è proprio con la speranza di ricreare quell'ambiente nascosto, un po' confuso degli uffici, sempre pieni zeppi di appunti, carte, fogli, carpette, ricordi, memorie, brevità condensate qua e là. Dell'esplorazione nella cultura industriale modenese, l'artista è rimasto affascinato dai moti e dai toni più intimistici, come della visione del paesaggio naturale, off industry, circostante, adiacente, perimetrale, dalla finestra degli uffici amministrativi, profili che sembrano sciogliersi per non ricordarsi più, intensità, visioni di attimi, dettagli che rubano il tempo al tempo e scivolano lontano dalle ripetitività industriali, rifuggono.

Boschi, viali alberati, casali, croci, e cieli tersi, tutto il paesaggio modenese implode nell'immaginazione liquida dell'artista, un po' fauce, un po' selvaggia, tracciata da una pennellata che diviene nervatura convulsa. Come visioni alcoliche, sono appunti di un viaggio sognante, evanescente e fuggitivo, sospesi nella loro stessa modalità di affissione, vibranti e distanti. Aerei. Dispersivi. L'attitudine alla dispersione nella pratica poetica di Greco è sempre molto forte, e si riversa in una costante ricerca rivoluzionaria di rileggere la realtà circostante con la propria personale sensibilità in una contemporaneità così omologante. Il video invece, riprende in bassa qualità con punto di vista leggermente ribassato (come se l'artista stesse spiando) un ragazzo di spalle intento a suonare la batteria, il figlio del proprietario di un'azienda visitata dall'artista intento ad utilizzare gli spazi vuoti del proprio capannone industriale come rifugio, come paratesi acustica e poetica, anch'esso rifugge. La ripetizione del suono, del battito, ci riconduce comunque ad una sonorità precisa, quasi di loop industriale.

“È stato simile a un viaggio in treno, quando si passa il tempo leggendo i giornali, pensando alla stazione da cui siamo partiti e a quella cui dobbiamo arrivare, e gettando di tanto in tanto con disattenzione lo sguardo sul paesaggio che scorre, come cosa che non ci riguarda. Non aver capito che quel paesaggio era la nostra vita.”

(Francesco Burdin)

conversation

Come definiresti l'essere artista?

Monica Camaggi

Ho già avuto modo di riflettere con te su questo tema e anche alla luce dell'esperienza di "Di-versi, ingranare" non posso che ribadire che non so se per me esista una definizione generale dell'essere artista. Credo, forse più semplicemente, che ognuno lo sia a modo proprio. Così come ognuno dovrebbe poter essere persona a modo proprio. Forse è questo il punto, conoscere se stessi per essere persona ed essere artista in maniera attinente al proprio mondo poetico. I materiali, i temi, gli stili e i ruoli nell'arte per me possono essere potenzialmente tutti validi se seguono l'autenticità di un pensiero e sanno essere accordati dai gesti tecnici al proprio universo poetico.

Oreste Baccolini

Ho trovato questa definizione in rete digitando "artista definizione": persona di temperamento gentile, gusti raffinati ed eccezionalmente sensibile alla bellezza. Fantastica! Chi può affermare il contrario, chi gentile non lo è, tantomeno sensibile? Lo si potrebbe definire anche umano con pigmentazione particolarmente liscia e vellutata, perché no! In realtà penso che l'artista contemporaneo vada ben oltre l'idea di persona con visione e temperamento romantico, come unicità di visione per intenderci: cioè colui che, alzandosi al mattino, trova l'ispirazione o il "senso" al suo pensare, una volta aperte le imposte, sempre che le imposte ce le abbia. Se la finestra fosse perennemente aperta, allora sarebbe "continuamente ubriaco"? In realtà, abbandonando queste futili e piacevoli digressioni, l'artista, o la persona che si ritiene tale, penso rispecchi molto il proprio tempo, o si rispecchi abbondantemente in esso, immerso

come è in un sistema fatto di regole (non scritte) con forme sempre più consolidate (sclerotizzate!) nel tempo, meccanismi ormai accettati e giustificati, regole appunto non scritte. Artista promotore di sé stesso, intreccia relazioni: al mattino di buon ora presa la sua CARPETTA-PC, trallallhatrallalhà...al lavoro! Ricordo Vasco Bendi ni in una conferenza tenutasi in Accademia. A una domanda di una studentessa su come potere veicolare in ambito critico/artistico il proprio lavoro, egli rispose facendole notare come i pochissimi studi di artisti al suo tempo permettessero agli addetti, critici e galleristi, di poterli facilmente visitare. Una breve e veloce passeggiata pomeridiana. Pochi artisti, quindi, maggiore visibilità e possibilità anche di essere maggiormente “creduti” nella concretizzazione temporale della propria ricerca. Detto tutto ciò, lunga vita all'artista! Conclusione: continuiamo a giocare!!

Sono convinto che l'arte sia un metalinguaggio per mezzo del quale gli uomini tentano di entrare in contatto l'uno con l'altro: di comunicare informazioni su se stessi e di far propria l'esperienza altrui. Gli artisti, in fin dei conti, si occupano della propria professione non per raccontare qualcosa a qualcuno, bensì per dimostrare la propria volontà di servire gli uomini. Mi stupiscono gli artisti che ritengono di creare liberamente, l'artista è condannato a comprendere di essere il prodotto del tempo e delle persone tra le quali egli vive. Come ha scritto Pasternak: “non dormire, non dormire, artista, non abbandonarti al sonno tu sei l'ostaggio dell'eternità, il prigioniero del tempo...”
Da Andrei Tarkovskij “scolpire il tempo”.

L'artista è colui che è concentrato sull'essere e non sul fare o sull'apparire. È colui che entra in contatto con la realtà in modo particolare, personale, intenso. È semplicemente colui che continua

Mauro Verasani

Alessandra Gellini

a imparare, anche da adulto, a vedere e a comprendere il mondo e a restituirlo, attraverso i propri occhi, la propria comprensione, la sua voce, tramite l'atto della creazione. È lo stile. Ogni dettaglio conta. È colui che è costantemente in viaggio dentro di sé in modo sincero e più si spinge nel profondo più ci tocca nell'intimo e ci parla in modo chiaro.

Paolo Buzzi

... prendendo a prestito un'affermazione di Gino De Dominicis ... "l'artista è un creatore e non è un creativo"
... un creativo ha capacità inventiva, fantasia ... e dal punto di vista dell'ideazione sa anche trovare soluzioni originali ed efficaci ... sa come risolverle dal punto di vista pratico, sa essere estroso, è un virtuoso tecnicamente ... anche un artista può essere tutto ciò ...
... ma c'è una differenza fondamentale che a mio parere lo rende tale ... è il suo mondo ... avere un proprio mondo, quella dimensione che si chiama esperienza quotidiana, un'ossessione, attraverso il tempo, attraverso i suoi percorsi vari, con implacabile coerenza, appunto quella dell'appartenenza totale a un mondo, al proprio mondo, e dunque unico ... in questa differenza sta la definizione: la differenza tra artista e creativo.

Leonardo Greco

Non saprei realmente come definire l'essere artista e quale ruolo dovrebbe svolgere nella società attuale. Probabilmente è lo stesso da sempre, in ogni epoca l'Arte Visiva ha cercato di cogliere ed esprimere lo spirito del proprio tempo attraverso un linguaggio non verbale, anche se cambiano i costumi o le tecnologie in atto agli artisti è richiesto sempre il medesimo esercizio. A tal proposito mi sembra interessante la nozione di Tecnomorfismo coniata da Barilli, là dove ad una tecnologia materiale in uso corrisponde sempre una "forma" sul piano delle immagini e delle idee.

Da wikipedia: “Con artista si indica generalmente una persona la cui attività si esprime nel campo dell’arte.” Nel senso più ampio l’artista è una persona che esprime la sua personalità attraverso un mezzo che può essere un’arte figurativa o performativa. La parola viene usata anche come sinonimo di creativo. In un senso più stretto si definisce artista un creatore di opere dotate di valore estetico nei campi della cosiddetta cultura alta, come la pittura, la musica, l’architettura, il disegno, la scrittura, la scultura, la danza, la regia (cinematografica, teatrale e televisiva), la fotografia, la recitazione. Artista è una parola che un po’ mi impensierisce... non sai mai...

Sabrina Bastai

Essere Artista significa molte cose, non è semplice definire cosa sia un’artista o quale sia il confine dell’arte. Credo però che qualsiasi cosa possa essere arte se a farla è un’artista! Questo è certo! I confini ormai sono stati del tutto abbattuti.

Roberto Dapoto

Se penso a chi sia o sia stato un vero artista una cosa mi viene in mente...un vero artista non è solo colui che sia in grado di suscitare emozioni attraverso il proprio lavoro, ma è soprattutto colui che nelle sue opere è in grado di riassumere un’epoca... di raccontarla attraverso i simboli, i costumi e i linguaggi hanno caratterizzato il contesto in cui l’artista stesso è vissuto. Un vero artista ha l’obbligo di essere “contemporaneo”, di descrivere il contesto sociale che lo circonda attraverso se stesso, con coerenza, verità e costante ricerca...e soprattutto deve essere in grado di comunicare attraverso i codici dell’arte, deve essere consapevole del proprio lavoro, del fine e dei mezzi adottati.

Danilo Busia

La mia idea di artista è mutata nel tempo, era inizialmente legata ad una sorta di “idealismo”, che considerava questo ruolo in modo romantico, attribuendogli una forma e una missione quasi eroica, da demiurgo moderno, mentre col passare del tempo e la conoscenza

approfondita di molti artisti e in generale il mondo dell'arte, è stata sostituita da una dimensione più umana e fragile come lo è l'uomo. Anche se rimane comunque un costruttore di utopie, talvolta contraddittorio e superfluo per coloro che non si sforzano di comprenderlo.

Che ruolo dovrebbe avere o ha nella società contemporanea l'artista, oggi?

Monica Camaggi

Forse posso affermare che l'artista ora più che mai dovrebbe prima di tutto essere responsabile dell'uso del proprio universo poetico e tentare un dialogo con la società. Fare dell'arte un'esperienza per se e per chi ne fruisce e non cercare di competere con la velocità delle immagini che rispondono ad altre dinamiche che con l'arte non hanno molto a che fare, i materiali stessi dell'arte sembrano essere diventati evanescenti, subito superati o impalpabili. Paradossalmente ritengo che un modo efficace per riaffermare il valore dell'arte in un periodo come il nostro sia proprio uscire dai musei, usare i canali diretti per mettersi in contatto con la gente, non virtualmente, ma fisicamente.

Oreste Baccolini

In parte ho già risposto nella domanda precedente. Potrei aggiungere, divagando concettualmente, che il ruolo primario dell'artista nella società contemporanea, proprio perché è contemporanea, liquida, tanto per citare Zygmunt Bauman, non possa appunto esimersi dal farsi coinvolgere ulteriormente dalla domanda di una possibile visione futuribile, che deve esprimersi in termini ovviamente di finalità creative, cioè di continua ricerca. Di rimodulazione e rigenerazione che è la caratteristica propria dell'esistenza. "L'ho detta grossa!" (Nadia, cara amica!)

E' erronea la via per la quale si è avviata l'arte contemporanea, rinunciando alla ricerca del significato della vita in nome dell'affermazione del valore autonomo della persona. La cosiddetta creazione comincia ad apparire una sorta di eccentrica occupazione a cui attendono personalità sospette che affermano il valore intrinseco di qualsiasi atto personalizzato, ma nella creazione la personalità non si afferma, bensì è al servizio di un'altra idea generale e di ordine superiore.

L'artista è sempre un servitore che si sforza per così dire di sdebitarsi per il dono che gli è stato concesso come una grazia.

Da Andrei Tarkovskij "scoprire il tempo".

Mauro Verasani

Ha una grande responsabilità, dovrebbe elevare gli animi non sedurli per un'autoreferenzialità personale o collettiva. L'artista dovrebbe riuscire a trasformare a rigenerare la vita, a tenere aperti collegamenti esili e difficili in modo che si possa intraprendere un viaggio, creare un sistema circolare di sperimentazione, di pensiero, di confronto reale. L'arte non è terapeutica, è un percorso difficile sia per chi lo percorre in prima persona sia per chi si accosta a essa.

Alessandra Gellini

... meno marginale, rispetto alle scelte estetiche che riguardano l'arredo urbano, determinando le qualità visive degli ambienti pubblici ... ad esempio la piazza di un paese e il suo arredo sono un indicatore del livello di qualità di vita di una comunità

... maggiore nel campo della formazione e dell'educazione, le discipline artistiche come il teatro, la musica e le arti figurative potrebbero essere maggiormente impiegate per formare le nuove generazioni e non solo ... quindi anche nella comunicazione, libera e liberante perché consente di vedere oltre ... oltre e quindi anche meglio e dentro a quello che abitualmente ci circonda ... stimolando la capacità critica, svolgendo una funzione di coscienza e di co-

Paolo Buzzi

noscenza, di risveglio, di svelamento ... da un punto di vista unico, l'artista dovrebbe essere l'artefice di una visione originale, perciò inevitabilmente anche critica ... non neutrale, quindi che prende una posizione ... non solo provocazioni o novità ... ti immagini una società senza artisti? Che tristezza!

Sabrina Bastai

Mi soffermerei piuttosto sull'essere sensibile. Sensibilità differenti animano il mondo e potrebbero aiutare la società contemporanea ad allenare una certa sensibilità persa. Palestra del pensiero.

Roberto Dapoto

“L'arte vola attorno alla verità, ma con una volontà ben precisa di non bruciarsi. Il suo talento consiste nel trovare nel vuoto oscuro un luogo in cui si possano potentemente intercettare i raggi luminosi.”
Franz Kafka.

Con queste parole penso che l'arte possa essere in qualche modo paragonata alla religione ... l'artista non dà e non è in grado di dare delle risposte ai quesiti fondamentali che ci poniamo, ma è proprio la capacità di porre attenzione su tali quesiti ad essere così importante per la società ... sicuramente più delle risposte! E' quindi necessario donare all'arte un ruolo chiave nella società contemporanea.

Danilo Busia

Un ruolo necessario, che serve, in primo luogo a sé stesso come strumento terapeutico e come strumento di dialogo con un mondo interiore, attraverso un'esperienza da condividere, con gli osservatori, che ne completano il risultato finale. L'artista deve essere oggi un animale “sociale”, che si apre agli altri, utilizzando e contaminando attraverso i linguaggi dell'arte, un mondo ancora troppo attaccato alle proprie certezze. Attraverso una comunicazione complessa e articolata, l'artista deve saper dialogare a vari livelli con chi osserva e si interroga sulle sue opere.

Quanto reputi importante l'ambito della formazione (dalle Università alle Accademie) per un artista? Mi racconti come sono stati i tuoi anni da studente?

Bisogna partire da ben prima. Lo vedo a scuola, la maggior parte dei ragazzi non sono alfabetizzati non dico all'arte o al disegno, ma ben oltre, non sono alfabetizzati a guardare e a vedere! Il fatto è che ognuno dovrebbe imparare a guardare a modo proprio. Perché l'altro aspetto, al contrario è che spesso a scuola ci si ferma ad acquisire la regola e si finisce per vedere solo le riproduzioni dei quadri sui libri e a non saper guardare un tramonto. Finché si continua così avremo parecchi bambini e adulti non alfabetizzati all'arte. Questo, unito all'autoreferenzialità di molta dell'arte contemporanea fa sì che il dialogo che si struttura sia quello di un muto che parla ad un sordo. Del resto, penso che la formazione sia importante, io ho fatto il liceo artistico e l'Accademia (anni molto belli..soprattutto a livello umano!). Se vuoi fare arte serve qualcuno che ti spieghi la regola, la tecnica, i materiali. E' fondamentale! Però poi bisogna in parte dimenticare le regole, fregarsene un pochino... Che ognuno faccia le proprie esperienze in maniera empirica, come in campo scientifico. L'errore è generatore di altre ricerche, di novità. Stare nella regola e non provare, non sbagliare è una cosa sterile. E poco divertente ...

Monica Camaggi

Oreste Baccolini

La formazione, sia quella in campo artistico nello specifico o più in generale in altri ambiti, ha un ruolo fondamentale. Permette di collimare le proprie energie che altrimenti, senza strumenti cognitivi specifici, andrebbero sprecate, disperse, rimarrebbero sterili. Energie/idee, qualunque tipo di energia come polline al vento vaganovaganovagano...(Fellini-Amarcord). Gli anni di accademia li ricordo con grande entusiasmo. Dalla Libera del Nudo e poi come studente in Accademia quasi sempre in debito di sonno. Lavorando in fabbrica di notte per poi di giorno frequentare i corsi. Lavoro tuttora nella stessa Azienda facendo diversi turni tra cui la notte. Ripensandoci adesso non so come facessi! Ricordo con emozione la mia prima installazione nella stazione centrale di Bologna con la mia allora compagna che mi faceva da assistente: entrare con l'auto colma di materiale fin dentro alla stazione (piazzale ovest) fino ai binari. Io entravo, il treno partiva ... fantastico! Si racconta che se vuoi vedere un uomo felice lo devi cogliere nell'atto del suo lavoro. Non so chi lo abbia detto, ma concordo!! Sono grato a diversi insegnanti, per il loro affetto e per il lato umano della conoscenza che hanno saputo trasmettermi, e all'ambiente apparentemente ma solo apparentemente di cazzeggio creativo assorbito e ASSEMBLATO!

Mauro Verasani

La cultura è sempre importante, come esercitare la tecnica, sperimentare e mantenere vivi gli interessi per l'arte e la vita, ma non basta, occorre la saggezza e sapere ascoltare le proprie personali specificità per poter differenziarsi. Fatico ad accettare l'omologazione che oggi sta diffondendosi anche fra le persone cosiddette "colte". I miei anni da studente sono stati anni di curiosità, motivazione e grande sacrificio, volti soprattutto alla bulimica ricerca del mio personale codice artistico, lo stile, mai statico ma in continuo divenire.

L'ambito della formazione ritengo che sia molto importante. I veri Maestri sono determinanti nella costruzione di un percorso di crescita a ogni livello scolastico. L'insegnamento dell'arte, sia teorico sia pratico e in termini sicuramente diversi dagli attuali, dovrebbe essere tenuto maggiormente in considerazione a prescindere dall'essere un giorno artista. Come dice Dorfles, l'impostazione storicistica e storiografica dell'insegnamento artistico è una delle ragioni del suo fallimento. Bisognerebbe privilegiare l'aspetto 'vivente' dell'arte. Mi ritengo fortunata, da sempre ho avuto ottimi maestri e docenti carismatici. Più svogliata e ribelle fino all'adolescenza per contrasto a una situazione familiare rigida e autoritaria, più diligente e impegnata in anni più maturi. Gli anni accademici con la guida del Maestro Concetto Pozzati e gli anni universitari seguenti sono stati molto importanti.

Alessandra Gellini

... lo reputo molto importante in particolare per la dimensione personale ... ci sono anche esempi di artisti bravi che non hanno fatto percorsi di studi accademici o universitari
... gli anni da studente ... avrei voluto frequentare il liceo artistico ma per i miei genitori non era la scelta utile a garantire un lavoro sicuro ... poi forse in quel periodo ero anche molto spensierato
... successivamente ... qualche anno di cazzeggio poi ho valutato l'occasione di un percorso di studi specifico in ambito sanitario
... periodo intenso, importante e anche divertente ... ma una volta economicamente indipendente mi sono iscritto all'accademia di belle arti a Bologna ... era il pezzo mancante ... studiando e lavorando sono stati anni molto impegnativi, densi ma di forte motivazione e a livello personale bellissimi, di crescita e approfondimento e anche divertenti ... a volte anche molto divertenti ...

Paolo Buzzi

Leonardo Greco

Ritengo che un per un artista visivo la formazione non finisca mai, se hai scelto un linguaggio e vuoi lavorarci allora non hai mai finito di imparare, o almeno per me è così, non è tanto importante dove o quanto si è studiato, ma lo “sguardo” che hai sulle “cose”. Noi possiamo vedere come ogni artista abbia fatto da se la propria formazione, possiamo tracciare un percorso di studi e apprendistato ma non possiamo delineare l’iter immateriale della sua interiorità, delle sue percezioni, dei suoi collegamenti.

Personalmente ho scoperto tardi l’Arte ed il fare arte, prima avevo solo delle visioni. La mia creatività si rifletteva solo nei pensieri sulle cose, poi nel corso degli anni ho cambiato radicalmente il mio corso di studi e mi sono interessato alla della Storia dell’Arte. E’ stato dopo l’Università che ho deciso di andare aldilà delle barricate ed ho pensato per la prima volta di essere un artista.

Sabrina Bastai

La formazione per una conoscenza ed approfondimento di quello che è stato, di ciò che esiste è fondamentale per avere ed essere in un corretto approccio con l’arte. I miei anni da studentessa sono stati semplicemente di approfondimento di studi in un percorso scolastico liceale, non prettamente urbano.

Roberto Dapoto

Credo sia fondamentale! Una corretta formazione deve essere in grado di fornire tutti gli strumenti utili ad un’artista, siano essi teorici o pratici. Inoltre deve potere connettere un’artista non solo al mondo dell’arte, ma al mondo in senso più ampio ... garantendo competenze di base per poter lavorare e comunicare. Mi piace pensare alla formazione come ad un terreno fertile che possa far fiorire un’artista, come un seme, nel miglior modo possibile. Pensando ai miei anni da studente, purtroppo ho realizzato soltanto molto dopo aver terminato gli studi di aver avuto una formazione nozionistica fine a se stessa.

Ci sono voluti molti sacrifici da autodidatta per capire cosa fosse realmente l'arte, per conoscere gli artisti, come farne una professione e come raffinare la mia personale poetica con costanza e continua ricerca.

A metà degli anni '90 sono stato studente a Bologna, nel corso di pittura dell'Accademia. Era il periodo del neo- concettualismo, "duchampiano" e già visto negli anni '70 con l'arte povera. In quel frangente non c'era posto per la pittura e gli anni '80, sembravano defunti. Si inseguiva disperatamente l'idea di ricerca d'avanguardia, e gli artisti che emergevano venivano reclutati fuori dell'ambito accademico. Il mondo della critica spingeva in questa direzione e molte gallerie supportarono questa tendenza. La conoscenza, le competenze e la formazione artistiche, penso siano strumenti fondamentali, anche se non sono utilizzati direttamente e in modo evidente nel lavoro artistico. Danno forza e struttura alle opere e sono fondamentali in un processo evolutivo del personale lavoro.

Bologna e l'Emilia in generale sono state il territorio in cui mi sono formato e nel quale ho iniziato a fare le prime mostre. I miei anni accademici furono fondamentali, fatti di vari incontri e di sperimentazione dei diversi linguaggi. Il percorso fu nei primi anni legato all'utilizzo di sperimentazioni sui materiali, soprattutto come mezzo per uscire da un linguaggio artistico tradizionale. Il linguaggio che ho sempre mantenuto è stato quello del disegno, che ho usato come strumento di indagine e sviluppo di idee, momento progettuale, per fermare idee e appunti, che in taluni casi diventavano opera finale.

Danilo Busia

Come ti sei avvicinato all'arte?

Monica Camaggi

Per me il connubio tra arte, natura e esperienza è indissolubile. Se devo dire come mi sono avvicinata all'arte, credo sia avvenuto ben prima del liceo artistico e dell'Accademia. Io ho fatto le elementari in una scuola di provincia dove sperimentavamo di tutto, toccavamo i materiali, stavamo spesso all'aria aperta a giocare a immaginare e a inventare. Anche al pomeriggio a casa era così, ho passato la mia infanzia a contatto con la Natura e con gli animali. La mia formazione artistica è cominciata lì, credo. Inventavamo universi poetici in giro per i campi, al fiume.

Oreste Baccolini

Ricordo di un disegno a china con casetta e staccionata alle scuole medie, di una rosellina fatta a punto croce con uncinetto alle elementari e di un graffito fatto con bomboletta spray su di una parete di mattoni, poi successivamente nascosta ed inglobata da un'altra parete al cinema di Lagaro (BO). Sala cinema in fase di ristrutturazione, io un pochino brillo ... era un ultimo dell'anno. Non ho altre visioni significativamente performanti!

Mauro Verasani

Fin da bambino il disegno ha costituito il mio media espressivo preferito, l'interesse è sempre stato alto per l'arte in generale.

Alessandra Gellini

Fin da bambina ricordo la mia felicità nel disegnare o dipingere. Ricordo la mia attrazione per il colore rosso intenso quasi fluorescente tipico dei manifesti del circo, furtivamente ne staccavo qualche pezzettino da portare con me. Il verde veronese era ed è il mio colore preferito. Già alle elementari conoscevo i nomi più particolari dei colori. Mia mamma mi fece partecipare a un concorso e lo vinsi, l'anno seguente mi iscrisse nuovamente ma

dissero che era impossibile che il disegno l'avesse realizzato una bambina. Ogni supporto possibile, da pezzi di compensato per accendere la stufa, al retro di vecchi calendari dalla carta un po' patinata e lucida, al cartoncino bianco che avvolgeva le saponette Palmolive era rigorosamente disegnato o dipinto con le poche cose a disposizione. Poter piantare un chiodo o avvitare una vite era una festa. L'atto della creazione o la semplice immaginazione mi ha sempre fatto sentire immersa in uno spazio dilatato in cui l'esigenza di libertà e di respiro trova risposta.

... gradualmente crescendo ... disegnare e dipingere o comunque fare, assemblare era uno dei passatempi preferiti fin da bambino ed è rimasto tale costantemente nel tempo ... poi strada facendo, è cresciuta la curiosità.

Paolo Buzzi

Ho un approccio multidisciplinare con l'Arte per cui ho avuto molte e diverse suggestioni. La musica ha alimentato il mio desiderio di tradurre in termini visivi ciò che vivo in essa e l'Elettronica mi ha proiettato in un tempo nuovo di creazione e di immanenza. Dalla Minimale a Brian Eno, da Byork al French Touch, dai Kraftwerk alle sonorità Dab e House.

Nel cinema ho cercato una certa chiarezza dell'immagine ed un principio razionale, non necessariamente narrativo, che legghi le sequenze; in questo Kubrick è stato fondamentale per me, in tutti i suoi film; ma anche Trier, Tarkovskij e Wenders.

La letteratura mi riporta ad una particolare atmosfera, libera ed intimista. Apprezzo tantissimo un genere forse tenuto non molto in considerazione, la novella. Cesare Pavese e il mio amico Luca Antonini, autore di racconti brevi, credo che mi abbiano cambiato la vita!

Leonardo Greco

Sabrina Bastai

Sin da piccola e tutt'ora mi incantano certe immagini ... lascio libera la fantasia ... non so dove vado a parare, cosa cerco, cosa faccio, ma sento che vivo.

Roberto Dapoto

È stato totalmente spontaneo, ho sempre amato descrivere ciò che mi circondava attraverso la pittura ... la cosa incredibile è stata che ho capito presto che non mi limitavo solo a descrivere la realtà in maniera oggettiva, ma la interpretavo ... e così partendo dalle interpretazioni soggettive che davvo della realtà ho capito chi sono, dove sono, cosa provo e, spero, come trasmettere questi concetti nelle mie opere.

Danilo Busia

L'arte è stato a partire dalla giovane età, il luogo della libertà del conforto e dell'identità. Uno strumento di riscatto e di sfogo, che si è evoluto in una forma di comunicazione sempre più complessa, dal periodo adolescenziale a quello di adulto. L'arte è stato uno strumento di sopravvivenza, che ha consentito ad un'indole criptica di far emergere visioni nascoste. La grande sete di conoscenza, legata sia all'aspetto tecnico che a quello della storia dell'arte, fu inizialmente vissuto in modo bulimico e coinvolgente, anche se in seguito si è affinato.

Se dovessi stilare una - top ten - di opere d'arte (dal teatro al cinema alla danza alla musica, alla letteratura) quali sono i tuoi "must have"? Quali sono state e sono le tue ispirazioni?

Se penso a un artista che fotografa bene il nostro tempo mi viene un regista: Lars von Trier, che mi piace moltissimo, "Melancholia" è un'opera visiva e poetica grandiosa. Sempre tra i contemporanei tre artisti: Anselm Kiefer, Giuseppe Penone e Olafur Eliasson. Per quanto riguarda il passato invece trovo incredibilmente profondo lo sguardo di Monet sulla realtà. Quasi a mettere in dubbio la visione, la realtà stessa, in linea con le teorie della fisica degli anni '20, altro che fiori rassicuranti. Le serie sono un magnifico esperimento in equilibrio tra oggettività e soggettività. E poi mi lascia sempre a bocca aperta il modo in cui Dürer si fermato a rappresentare un cervo volante o una zolla di terra. Mi affascina la luce delle alte quote di Segantini, la stessa che ho visto quando ho attraversato le Alpi in bici. Ah! E poi i tramonti di Friedrich!

Monica Camaggi

Non saprei. Amo molto il rigore progettuale - processuale in architettura. Pensiamo all'architetto Frank Gehry: vedere volumi e processi matematici da un banale accartocciamento di carta e dargli forma. Museo Guggenheim di Bilbao. Amo moltissimo il brillare degli occhi di Ungaretti! E comunque, la combinazione di diversi elementi espressivi che si relazionano compenetrandosi tra loro, in

Oreste Baccolini

una sorta di collage post-moderno, o se vogliamo post-modernista (Nadia, l'ho detta grossa per la seconda volta!).

Per quanto riguarda la top ten: chissà, un certo carattere erotico nella danza moderna forse di tipo voyeristico lo riscontro ultimamente. Mai guardata prima! Ho sempre ascoltato qualsiasi genere musicale, ho provato anche ad imparare uno strumento musicale prendendo lezioni, purtroppo con esiti deludenti direi molto deludenti! Ultimamente ascolto Brian Eno...devo dire che dopo un po' di ore ascoltato in cuffia troppo concentrato, FONDO! Allora mi rifugio nella follia musicale dei Sex Pistols: gruppo che non ho mai seguito particolarmente. Che dire in Trainspotting, quando il protagonista principale sprofonda letteralmente, entrando con tutto il proprio corpo all'interno del water! Rimango senza parole ogni qual volta rivedo e "ritrovo" la Madonna del Parto a Monterchi di Piero della Francesca. Meravigliosa l'opera Esposizione in Tempo Reale di Franco Vaccari. E più in generale mi sento molto in sintonia con la fotografia.

Mauro Verasani

La musica è sicuramente l'arte più immediata, sentita e profonda. Personalmente amo la musica "senza tempo", quella musica che ti trasporta in una dimensione metafisica, dimensione che trovo particolarmente in Bach e nei Pink Floyd, mentre nel cinema adoro Andrej Tarkovskij dove estetica, poesia musica e letteratura insieme toccano corde percettivo - emotive- umane profonde. Un'ottima rappresentazione di ciò che sostengo la si può trovare nel film Stalker, di Andrej Tarkovskij. Nell'arte visiva amo Leonardo e il suo tentare continuamente strade nuove, inesplorate fino ad arrivare a inventare linguaggi altri. Ma sono tanti gli artisti che mi hanno accompagnato con le loro immagini nel mio percorso e che continuano a stimolarmi nel lavoro artistico, eccone alcuni: Duchamp, Rothko, Magritte, Morandi, Bocklin, Friedrich, Bosch, Bruegel, Piero della Francesca, Antonello da Messina

Blade Runner, Pulp fiction, Rabbits di David Lynch – AC/DC, Rod Stewart, Creedence Clearwater revival lyrics - Le cosmicomiche di Calvino, Cattedrale di Carver, Il giro del mondo in ottanta giorni di Verne, Farsi un fuoco di London. Ora non mi viene in mente altro, scegliere un'opera d'arte in particolare mi sembrerebbe riduttivo. Il primo anno di accademia Pozzati mi consigliò di guardare artisti come Kitaj e Hockney. In seguito m'interessai al Minimalismo, alle tele sagomate, ai supporti e ai materiali industriali e alla modalità dell'installazione. In seguito ho guardato le opere di Giuseppe Penone, Marisa Merz, Heva Esse, Louise Bourgeois, Piero Manai, Graham Sutherland, Andrea Raccagni, Toti Scialoja, ma soprattutto i loro scritti e le loro riflessioni. Cerco sempre di conciliare essenza ed esistenza, tema caro al prof. Roberto Pasini i cui insegnamenti hanno influito non poco nel mio percorso.

Alessandra Gellini

... nei primi posti della top ten ci metto:

- L'elogio della fuga, Henri Laborit, Ed. Oscar Saggi Mondadori

- Piero della Francesca

- Naturalia et Mirabilia, Adalgisa Lugli, Ed. Mazzotta

... poi a seguire in ordine sparso e un pò incasinato

... i mercatini del riuso/il jazz contemporaneo/Il sale della lingua

e Ufficio di pazienza di Eugenio De Andrade, Ed. del Bradipo/

Edward Hopper /le sculture di Cy Twombly / Mark Rothcko/ Robert

Rauscheberg/ Gerard Rither/ la metafisica /Carlo Carrà ultimo

periodo/i paesaggi anemici di Mario Schifano / Fotografia e incon-

scio tecnologico di Franco Vaccari, Piccola Biblioteca Einaudi /

HayaoMiyazaki, la filmografia / Avishai Coen / Nils PetterMolvaer /

un po' di Fabrizio De André...non mi viene in mente altro...

Paolo Buzzi

Sabrina Bastai

Non può esistere una top ten: ogni momento di approccio o di arte si vive in e per quel momento.

Se passa una sensazione siamo al top ...

Roberto Dapoto

Per cominciare tra le tante opere di artisti contemporanei nominerei: Vija Celmins, per la maniacalità con cui riproduce fotografie in bianco e nero di cieli stellati, mari e terre infinite...il suo lavoro polveroso è tanto poetico quanto geniale! È come perdersi due volte...una volta nei suoi paesaggi e una volta nell'atto di riprodurli all'infinito!

Gerhard Richter per aver dimostrato la potenza espressiva di un'immagine in dissolvenza...dove ogni dettaglio ha la stessa importanza, o mancanza di importanza!

Claudio Parmigiani per avermi insegnato cosa sono le ombre, e che l'assenza è presenza!

Uta Barth e le atmosfere distratte delle sue fotografie, dove l'assenza di messa a fuoco dimostra che l'attenzione, la messa a fuoco appunto, è altrove...

Berlinde De Bruykere, e le sue sculture fragili come l'esistenza ... sono così struggenti, ha perfettamente descritto l'emozione della pietà umana.

Christiane Baumgartner le sue incisioni pervase da quell'alienante rumore bianco che ci circonda ogni giorno...

Lawrence Carrol e le sue tele cariche di mistero!

Luigi Ghirri per avermi insegnato come pensare per immagini!

Gli ultimi posti sono per i Massive Attack e le Poesie di Alda Merini.

Danilo Busia

Un'opera che mi sconvolse e tuttora ha per me un fascino profondo è "La cacciata di S. Romano" di Paolo Uccello. Opera complessa, studiata e progettata attraverso una miriade di particolari, ma allo stesso tempo metafisica e sospesa nel tempo, intrisa di grande lirismo e universalità.

Quando ero molto giovane ho amato la pittura di Francis Bacon, con opere come Tre Studi per figure alla base di una Crocifissione. Esprimeva a pieno un momento impulsivo legato al neo espressionismo in cui il corpo e i suoi istinti primordiali, venivano raccontati in modo feroce e brutale. Oppure “L’isola dei morti” del pittore svizzero Arnold Böcklin. Il segno e l’immaginario di Beardsley e di Piranesi. Per arrivare alla scoperta di Duchamp, che ha cambiato la mia prospettiva sull’arte.

Il mio percorso si arricchisce e diventa più raffinato, quando si placa una certa tendenza più impulsiva, per passare ad un mondo più ironico, ma anche lirico. In un certo periodo di ridotta produzione artistica ho approfondito la poesia, con autori come Artaud; Baudelaire; Verlaine; De Andrade; Salinas; Cèlan ;Szyborska; Valduga; Bre; Simic; Strand; (Beat Generation, Ferlinghetti, Corso, Ginsberg), che hanno arricchito la mia sensibilità e visionarietà.

***Da artista – critico, come definiresti/
racconteresti il lavoro che hai scelto per
questa esposizione ? E cosa pensi invece
delle opere degli altri artisti coinvolti?***

“Ad maiora” è un’opera nata per “di-versi, ingranare”. Per me lavorare in maniera specifica con l’arte è importante. Il dialogo con gli altri artisti su un tema così complesso come il mondo dell’industria modenese è stato stimolante e difficile.

Le opere che sono nate in questo contesto ci hanno spinto a confrontarci con la vita pulsante di una parte d’Italia che merita un

Monica Camaggi

profondo rispetto, che ha un'identità forte legata all'orgoglio del lavoro industriale e che in questi anni sta attraversando mutamenti complessi. Ogni sopraluogo fatto nelle industrie che ci hanno aperto le loro porte è stata una scoperta, ma anche un motivo di riflessione. Le opere con cui trovo più affinità sono quelle che hanno affrontato un dialogo, raccolto uno stimolo, restituito lo spirito di questa esperienza.

Per quanto riguarda *Ad maiora*, è un'opera semplice nella forma, ma spero possa essere un punto di partenza oltre all'estetica. *Ad maiora* è il motto degli alpinisti, l'augurio di salire verso la vetta delle montagne che nella bassa industrializzata di Modena in sostanza sono un miraggio lontano, a livello estetico mi divertiva usare un formato panoramico, da cartolina per immortalare le vette delle catoste di rottami. *Ad maiora* è inoltre il brindisi latino che augura successo nel lavoro, lo stesso che mi è venuto da fare alle industrie e ai suoi operai: più le aziende producono e quindi incrementano gli scarti metallici depositati presso la Modenese rottami, e più le "montagne" che ho fotografato elevano la propria altitudine. Ma *Ad maiora* è anche un paesaggio in cui l'unica forma naturale fotografata è un cielo carico di tensione, un fotogramma da paesaggio post apocalittico dove termina in maniera straniante tutto il risultato del lavoro umano, un fotogramma che volevo fosse in qualche modo neorealista.

Oreste Baccolini

Questa installazione è rappresentata da due lavori in relazione tra loro: O&T1712 e "Esposizione in Tempo Reale" (2017)

Il primo elemento, realizzato con l'utilizzo del tubo al neon di colore bianco e verde, sviluppa graficamente il numero 1712 e il suo doppio opposto ribaltato, come se si vedesse allo specchio.

Il secondo elemento, in relazione alla prima installazione, è un video costituito da una animazione grafica del funzionamento della

prima macchina a vapore realizzata dal fabbro inventore Thomas Newcomen nel 1712 e utilizzata per la prima volta in una miniera di carbone come meccanismo di pompaggio dell'acqua dalle gallerie sotterranee in superficie.

Questa animazione grafica (fonte Wikipedia, l'enciclopedia libera) e i suoi contenuti concettuali sono stati dunque assorbiti-presi e riformulati. Le musiche utilizzate, anch'esse prese dalla rete, accompagnano con il loro sonoro il movimento ripetitivo della macchina. Vi è dunque una stretta relazione tra la musica riprodotta casualmente dalla rete e il ritmo meccanico della macchina. Relazione che, a sua volta, innesca una serie di analogie: animazione meccanica / innovazione tecnologica; crescita economica e quindi crescita sociale, che nella società contemporanea si declina in forme di democratizzazione che passano attraverso l'utilizzo di internet.

Mi sono interessato e avvicinato a Thomas Newcomen casualmente, dopo una ricerca in rete cliccando: rivoluzione industriale. Persona quantomeno lungimirante! O forse non totalmente consapevole dell'importanza che da lì a breve avrebbe avuto la sua macchina, dal funzionamento semplice, se la rapportiamo alla complessità di quelle contemporanee. Si pensi solo alla velocità di sviluppo che la robotica ha e sicuramente avrà nel prossimo futuro. Ingranaggi di intelligenza artificiale.

Ecco appunto: ingranaggi che creano rumore, suono ripetitivo; un tempo assordanti, ora sempre più ridotti e sempre più vellutati. Non ancora per l'uomo, che è ancora in grado di riconoscere all'orecchio un suono non armonico: una macchina industriale non perfettamente funzionante o in procinto di fermarsi; l'orecchio del lavoratore addetto al funzionamento della stessa.

L'idea appunto nasce da questo legame tra suono meccanico e "processi in movimento".

La rete internet come processo silente di sviluppo democratico.

Ho visitato con notevole interesse alcune realtà industriali modenesi, tra cui La storica Fonderia Ghirlandina che mi ha fatto comprendere quanto sia importante il rapporto diretto tra l'uomo e l'ambiente in cui lavora. Il suono delle macchine, il movimento/suono dei nastri trasportatori, le forme complesse negli ambienti e per ultimo l'apparente non colore degli stessi ambienti. Lo scarto e il suo processo importantissimo di riciclo! Peccato non averla vista con lo sfavillio delle colate incandescenti. Forse lo stesso calore dell'inferno? Riprendo, con grande rispetto, la definizione con cui Franco Vaccari definisce l'opera Esposizione in tempo reale facendone tesoro per questo mio lavoro: "un'esposizione che nel momento stesso in cui viene esposta mostra il meccanismo del suo farsi". Ecco quindi che la relazione tra il suono riprodotto e l'animazione della macchina di Thomas Newcomen, scaricata in tempo reale dalla rete, ha una propria autonomia gestionale/processuale combinatoria con piccole varianti casuali nel tempo. Quindi, in parte, non sarà più l'autore dell'opera a gestire e controllare totalmente il processo. Per quanto riguarda il lavoro degli altri artisti ho ritrovato diversi "compagni di viaggio" con i quali in passato avevo condiviso percorsi e progetti artistici. Gli altri li ho conosciuti in questa occasione. Occasione che reputo stimolante soprattutto per la complessità dello spazio, e in questo contesto ho apprezzato la loro capacità di dialogare, pur mantenendo intatta la loro identità e originalità concettuale.

Mauro Verasani

Ognuno di noi, attraverso le opere esposte, ha dato voce al proprio modo di sentire, di guardare il tempo che stiamo percorrendo, ognuno con il suo codice intriso del passato di cui siamo trasportatori. Quando il pensiero viene espresso nell'immagine artistica, ciò significa che è stata trovata la sua unica forma, quella che esprime con la maggiore approssimazione semantica possibile l'idea che dà

corpo al mondo dell'autore, la sua tensione verso l'ideale. La mia opera è composta dal trittico "Heilige die arbeit" (che significa Santifica il lavoro in lingua tedesca) e dalla installazione intitolata "RELIQUIEM" composta da guanti sporchi, oggetti che portano le sindoni dei lavoratori che li hanno usati. Il mio lavoro racconta aspetti intrecciati di vita di fabbrica connessi alla mia vita personale e artistica, io stesso attore protagonista e testimone del mondo del lavoro che si sta sgretolando, che sta perdendo quelle basi rassicuranti che dal boom economico degli anni sessanta ha accompagnato il lavoratore fino agli anni '90.

L'opera *IL RESPIRO DEL TEMPO* è nata dalla riflessione, conseguente alla visita di alcune grandi aziende modenesi. In due in particolare ho catturato prontamente il materiale necessario: della tela di filtraggio nella lavorazione di ferro e ghisa e il respiro ritmico di una macchina che taglia all'acqua. Da questa commistione visiva e sonora sono emersi questi lacerti come flusso inesorabile di tempo, di anni, di giorni, di ore, in un respiro che si fa eco di chi prima di noi ha vissuto, pensato, voluto, fatto, sofferto, lavorato. Tutto scorre nel ritmo della quotidianità e delle azioni apparentemente sempre uguali; fondere, colare, riempire, sabbiare, raffreddare; pressare, piegare, smussare, tagliare; riciclare, demolire, raccogliere, recuperare, dividere, ammucciare, compattare; cesoiare, trasportare; cromare, rettificare, lucidare, nichelare, smerigliare, satinare; modificare, migliorare, automatizzare, saldare, rifilare; forgiare, stampare, tranciare; saldare, tagliare, forare, piegare; fresare, rettificare, tornire, assemblare; fustellare, sagomare, imballare, spedire; tornire, progettare, produrre; dosare, collaudare, scaricare, aspirare. Siamo come l'acqua del fiume che con il suo incessante flusso leviga, smussa, frantumata, lacera, incide, ma al contempo siamo levigati, modificati, frantumati, lacerati, feriti dal tempo e dagli eventi in una continuità

Alessandra Gellini

tramandata che è respiro e vita misteriosa nella sua metamorfosi. Per quanto riguarda le opere degli altri artisti ... L'opera di Monica Camaggi è quella con cui trovo maggiormente una sintonia dal punto di vista poetico e operativo, site-specific. Nella sua maxi foto Monica ha fermato il tempo, come in altre precedenti opere, al tramonto. In questo caso le montagne degli scarti del ferro vecchio si fanno paesaggio la cui luce ha qualcosa di vitale e di magico. Con il variare della luce atmosferica la monocromaticità assume sfumature cromatiche esaltando i volumi: quella forma di libertà dell'opera che rifugge dall'intenzionalità e dalla consapevolezza. Il titolo *Ad maiora* e un involontario caduceo che dissipa l'incombente nuvola centrale, ci esorta ad andare verso cose sempre più grandi con ottimismo. In Monica c'è l'impegno di prefiggersi delle mete e di raggiungerle. C'è lo sguardo di un oltre nella consapevolezza che il cammino di ciascuno ha una direzione di senso.

Paolo Buzzi

... coerente, forse un po' stitico, sospeso, che esprime una evidente fascinazione per la natura ...

... delle opere degli altri artisti...mi metti un po' in difficoltà, alcuni li ho conosciuti in questa occasione e non conosco in modo approfondito il loro lavoro ... comunque ... bravi ... i lavori sono tutti ben riusciti e in sintonia con il tema e il progetto ... nonostante alcuni non tocchino le mie corde ... ma il gusto è una questione personale non può essere usato come criterio oggettivo.

Leonardo Greco

Per questa esposizione ho portato un'installazione dal titolo "Things to make and do". Il titolo l'ho preso da un album dei Moloko, un gruppo che ho amato molto e mi riporta all'idea del fare ... Un fare minuzioso e un fare in generale, uno svago o una cosa bizzarra, necessariamente da fare..!

Il mio lavoro è proiettato verso la ricerca di significati che direi

“lateralì”. Quello che vorrei trovare è la sospensione dietro le cose, “l’anello che non tiene”, per dirla con Montale. È una ricerca di poesia quello che c’è dietro il mio lavoro e amo farlo attraverso dei collegamenti “infratestuali”, personali, spesso malinconici ma con un pizzico di ironia.

Il tema è quello dell’industria e ho seguito le visite guidate all’interno di queste fabbriche. Mi hanno colpito alcuni dettagli, in particolare i sentimenti che questi imprenditori o operai altamente specializzati potevano avere. Ho visto questi uffici ed ho pensato a come avrei potuto abitarli, quali abiti debbo indossare per entrare in un ufficio o in una fabbrica? Io ero il visitatore di un museo in progress o un turista in vista di un ambiente a me vicino e lontano allo stesso tempo ... Ho pensato subito di allestire un ufficio con dei lavori a carboncino o delle crete. Mentre li guardavo dicevo “non ci staranno male ...”, sono vedute di paesaggi, un po’ romantici come è nel mio stile, ma abbastanza minimali. C’è una casa, un albero, fatti con il mio segno, sul filo di un ricordo. Li ho fatti dietro a delle scatole di guanti in lattice. Per fissarli alle pareti ho usato degli applicatori a calamita realizzati da un amico designer (Fabio Bortolani), per Authentics. Sono dunque materiali da ufficio e l’immagine che volevo dare era proprio quella di un percorso fatto di appunti, come delle note visive ... Ho ultimato l’installazione con un video. All’inizio volevo solo sonorizzare l’ambiente con un sound vicino ai lavori esposti, poi mi sono ricordato di aneddoto: un caro amico iniziò a suonare la batteria proprio in una fabbrica. L’estate era vicina ed il mio amico avrebbe sperimentato dopo la scuola la fatica del lavoro nella fabbrica del patrigno e lo sfogo della musica nella saletta a fianco del magazzino ...

Inspirazione è sicuramente il TEMPO, esattamente il CONTRA_PUNTO del TEMPO. Il rapporto che interagisce fra il Tempo e lo Spazio della nostra esistenza. Un pezzo di cuore plastico (è rimasto

Sabrina Bastai

un pezzo nell'Hangar del lavoro HeartH) volutamente FREDDO, STATICO ... il suo non-tempo. Entrare nel singolo lavoro di ciascuno (così come penso per loro del mio) sarebbe come voler avvitare 9 bulloni tutti in un colpo lo strumento per l'ingranaggio non si vede ... vedo la catena nel suo contesto ... non stona ... è armonica ... mi piace.

Roberto Dapoto

Si tratta di un progetto fotografico di 19 immagini digitali, stampate Fine Art su carta cotone e incorniciate

Le immagini sono esposte a gruppi di tre/quattro immagini e ogni gruppo ha un titolo.

Prima di parlare dell'opera però ci terrei a spiegare perché ho insistito tanto per far parte di questa mostra.

La questione è che desideravo ardentemente cimentarmi in un progetto che fosse estremamente lontano dalla mia " zona comoda" per testare la mia capacità comunicativa ed espressiva e per avere la possibilità di una reale crescita.

Ho pensato che il tema della situazione industriale modenese potesse stimolarmi... in effetti non sbagliavo....così ho deciso di uscire dai binari della mia poetica ed affrontare la questione!

Immediatamente sono stato "schiacciato" da due presenze enormi...una è stata quella di un gigante come Luigi Ghirri, che tanto ha lavorato nel territorio...così ho deciso di fare mia la sua lezione ed iniziare a "pensare per immagini" cercando di raccontare ciò mi circondava attraverso l'utilizzo del linguaggio fotografico.

La seconda è stata la forte identità di questo territorio, caratterizzato da enormi contrasti!

Provo di seguito a riassumere in ordine le serie di scatti:

TI AMO TROPPO: Sicuramente si avverte l'enorme devozione al lavoro dei modenesi...i luoghi sono persone che lavorano sodo, costantemente e con enorme capacità ed esperienza! Che mettono

tanta cura persino nelle facciate dei loro capannoni, che sembrano case; e nelle piante di fronte ad essi.

INDUSTRIE GIOCO: Tutta la vita del territorio e della comunità ruota attorno ed è legata alle industrie presenti...è un tutt'uno... tanto che addirittura i giochi nei parchi sembrano avere l'aspetto di piccole industrie!

MAESTRI DEL LAVORO: I nomi delle strade sono emblematici... stiamo effettivamente parlando di Maestri del lavoro che non dimenticano chi è caduto sul lavoro...

EUROPA IRRAGGIUNGIBILE: Fuori da alcune industrie svetta la bandiera europea anziché quella italiana, nonostante la crisi e le sue vittime, non solo italiane!

A TERRA E IN CIELO: industrie chiuse rimaste a "Terra"... o trasferite dove la mano d'opera è meno cara. E poi le industrie che ce l'hanno fatta! Così alte da abitare in "cielo".

VOGLIA DI VOLARE: con questi scatti ho cercato di evocare un desiderio... la voglia di tornare all'orgoglio di una volta, di riportare a casa i giovani scappati inseguendo un lavoro più sicuro, più "tecnologico" e pagato adeguatamente. Il desiderio di tramandare il sapere prezioso dei padri ai figli, prima che sia perso per sempre! Questo desiderio che ho paragonato a quello di tornare a "volare". Questi gli aspetti che mi hanno colpito maggiormente e che ho cercato di raccontare nel mio progetto... emulando un grande artista come Luigi Ghirri.

Per quanto riguarda i lavori dei miei colleghi penso che alcuni abbiano descritto come me la realtà dell'industria modenese e altri invece hanno sviluppato riflessioni in senso più ampio legate al concetto di meccanica. In ogni caso il livello di ricerca è molto alto in entrambe le direzioni.

Danilo Busia

Le definizioni sul proprio lavoro sono particolarmente difficili da esprimere, tuttavia vorrei raccontare, come possono nascere definizioni, talvolta divertenti, come quello di una persona, che vedendo l'opera DM 1184, la definì Cyborg-Romanic. Sicuramente le definizioni risultano essere semplicistiche e talvolta riduttive, anche se le prendo in considerazione per ragionare sul messaggio visivo che si riflette agli atri.

Il lavoro ruota attorno all'immagine del Duomo di Modena, simbolo della città, che nella visione più ampia del progetto della mostra, diventa un elemento di dialogo con gli altri lavori. L'immagine rappresenta una sintesi ideale del sacro e del profano, il mondo spirituale del Duomo e quello materiale della fabbrica. I due concetti si uniscono in una sorta di ibridazione metafisica, tra l'architettura ecclesiastica e quella industriale, dando vita ad una struttura ossimorica, in cui gli elementi si fondono in un'unica entità. L'utopistico progetto si sviluppa su uno spazio psichico, diventando un corpo vivo ed organico, dal quale sembrano scaturire sostanze spirituali. Questa architettura è come un corpo organico, un organismo vivente che si muove e si ibrida, assumendo curve naturali, ramificandosi e radicandosi in strutture vive. Assenza-presenza, il dinamismo immobile e l'affermazione del vuoto, sono suggestioni che esprimono la mia visione dello spazio.

Non ho mai avuto l'ossessione per la coerenza artistica. È una di quelle cose che hanno provato ad infondere in accademia, come una sorta di valore assoluto ed universale dell'artista.

Forse le due anime dell'arte convivono in me, quella della formazione, "morandiana" e "duchampiana", ossimoriche della coerenza ossessiva e lenta dell'uno, contro la il cambiamento ed il dinamismo dell'altro.

“di-versi, ingranare” ... per te?

Il sistema industria che dialoga con l'arte. Artisti diversi che hanno cercato di far funzionare un ingranaggio complesso.

INGRANARE DIVERSI VERSI PER VERSI!

Per me ... far funzionare elementi diversi fra loro, come gli artisti scelti per questa mostra che presentano differenze culturali espressive e linguistiche...ma nella differenza una prismatica co-esistenza.

Versi come porzioni di testo, come segmenti, come parti organizzate fra loro in modo dialettico tra forma e contenuto. Parti che trasmettono un moto, che danno avvio a un movimento ritmico, visivo e di pensiero.

... per me ... un' occasione interessante per far vedere il mio lavoro emetterlo in relazione coerentemente con un progetto a tema non subito semplice ... uno spazio e una situazione che non conoscevo ... conoscere altri artisti, una giovane critica/curatrice e il loro lavoro.

di-versi, armonicamente ingranati

Ingranare con diversi punti di vista, poetici come versi.

Un momento per rivedere alcuni amici, per confrontarsi, per parlare d'arte e progetti futuri. Modena è una città a cui sono legato, nella quale ho fatto diverse mostre e che, come in questo caso, ha ispirato l'idea della mostra. Il mondo industriale, può fornire molti spunti interessanti, anche se bisogna saper guardare e prelevare ciò che

Monica Camaggi

Oreste Baccolini

Mauro Verasani

Alessandra Gellini

Paolo Buzzi

Sabrina Bastai

Roberto Dapoto

Danilo Busia

serve. È un progetto sperimentale, che ha fatto vedere alcune idee interessanti, ma che si poteva approfondire maggiormente.

Che rapporto hai con la città in cui vivi?

Monica Camaggi

In questo momento vivo a Grizzana, dove sono cresciuta. Qui conosco boschi, fiumi, sentieri in montagna, conosco i cieli, la neve. E ogni volta il paesaggio qui mi sorprende. Sono parte di questo territorio. Non in maniera “politica”, ma “fisica” per usare termini geografici. E con lo stesso spirito ho scoperto di appartenere anche ad altri luoghi dove ho vissuto o che ho frequentato: i laghi della Baviera, certi sentieri selvaggi in Sardegna, i fiumi in Slovenia e le Alpi. Non so... forse devo attraversarli a piedi i luoghi, per conoscerli. Il mio rapporto con il luogo in cui vivo forse risente quindi di un forte Imprinting emotivo dato dall'esperienza che me li fa desiderare in maniera intensa quando sono lontana.

Oreste Baccolini

Direi buono. Sono nato a Grizzana dove ho parenti e molti amici cari. Attualmente vivo a Bazzano strategico luogo logistico ormai inglobato totalmente nella pedana cementificata Padana, in provincia di Bologna.

Mauro Verasani

Nasco e vivo a Sant'Agata Bolognese un piccolo paese diventato noto in tutto il mondo per ospitare la fabbrica di una famosa marca di automobili sportive.

La mia storia nasce proprio a Sant'Agata Bolognese da un luogo chiamato Veraso (castrum Verax), probabilmente da qui il mio cognome e dove sono nato quasi contemporaneamente alla fabbrica in cui lavoro da oltre trent'anni, anch'essa sorta in questo luogo. Una sorta di mandala che mi rimanda con vita artistica e lavorativa

a ruotare sempre nello stesso punto. Questa parte della mia storia è davvero qualcosa di magico che diviene luogo fisico e mentale, dove ha avuto vita la diade operaio-artista e dove convive una quotidianità intrecciata ad una ricerca artistica fra Homo laborans e Homo faber....

La mia storia è una storia “vera”, una performance quotidiana, un “verity show”. Per cui il rapporto che stringo con il mio paese è un rapporto profondo, che mi ha lasciato il mandato di tante generazioni passate.

Nemo profeta in patria sua.

... Bagnacavallo è una bellissima cittadina dal punto di vista architettonico, grazie a trascorsi medioevali e nello stato Pontificio a una struttura con molte risorse, ricca di chiese conventi e luoghi affascinanti ... la fine degli anni '90 fino al 2002 circa sono stati anni effervescenti dal punto di vista culturale e della progettazione, belle mostre, dialogo e collaborazione, poi strada facendo è andato spegnendosi il tutto, le figure politiche sono cambiate e sai com'è ... la scusa delle risorse ... a mio parere come in altre realtà è venuta meno la sensibilità e le competenze, tipico della politica contemporanea ... attualmente collaboro solo per quanto riguarda l'arte contemporanea ad un piccolo progetto itinerante che raccoglie anche design, handcraft, interior e variabili dal titolo INTERNO 5 distribuito in location inaspettate del centro storico, solo perché curato da un amico che stimo ... per il resto vivo nella mia casa/ studio “Miraggi disobbedienti” serenamente in esilio in campagna.

Vivo in città ... in pieno centro storico ... sempre ... troppo! Amo la città, la sua ricchezza di stimoli, il suo bombardamento di informazioni, la sua energia e anche la sua indifferenza!

Alessandra Gellini

Paolo Buzzi

Roberto Dapoto

Ma spesso mi sento come se fossi in una sorta di gabbia ... anzi di acquario! Bellissimo! Ma pur sempre in qualche modo sospeso ... alienante!

Inevitabilmente sono diventato indifferente come questa città ... è la mia unica difesa al rumore bianco che la pervade ... credo che questo aspetto sia evidente anche nei miei lavori! Tutto si appiattisce, e i luoghi che descrivo sono più che altro “non luoghi” sospesi ... dove ogni cosa ha la stessa importanza o assenza di importanza, luoghi di pace, di calma e di contemplazione!

Danilo Busia

Il rapporto è un rapporto molto superficiale, non ben definito. È un luogo in cui vivo da tanti anni, ma risulta un luogo di passaggio, non particolarmente stabile e stimolante, anche se costituito da persone importanti nella mia vita. Paradossalmente, nella città in cui vivo non ho mai voluto fare una mostra o essere coinvolto attraverso l'arte.

Cosa pensi del sistema dell'arte contemporanea attuale?

Monica Camaggi

Di buono c'è che la possibilità di organizzare eventi con una certa libertà d'azione. Il “gioco del tutto con tutto” permette di operare in maniera spontanea, fuori dagli schemi, anche se per me è sempre necessaria una base di coerenza e serietà. Quello che a me personalmente non piace sono proprio gli schemi operativi, gli stessi appunto che lavorano intorno all'arte con il concetto di sistema. Sistema spesso chiuso, autoreferenziale, in osmosi con tempistiche e metodologie che non mi appartengono. Io cerco di far germinare le mie opere. Non so se riuscirei a fare della mia ricerca artistica un “lavoro” a puro scopo economico.

È stimolante proprio perché è contemporanea. Cioè perché parla con linguaggi del proprio tempo. In termini diversi, forzando il concetto e citando Claudio Marra “una storia senza combattimento”, anche se questo si riferisca in particolare alla fotografia: definizione che possiamo, a mio avviso, tranquillamente associare in termini più generali all’arte contemporanea. Non ne dobbiamo avere paura, non dobbiamo ripensare al passato come ad un sistema migliore! Mancano comunque figure autoriali in grado di far comprendere al meglio e accompagnare i giovani artisti nel meccanismo operativo ed economico del mondo dell’arte. In sostanza, come sopravvivere veicolando al meglio il proprio lavoro pur mantenendo il più possibile integro e “puro” il proprio “vedere”! Altrimenti, come spesso facevano notare alcuni docenti in Accademia, rimarrebbero solo seg.e mentali!

Oreste Baccolini

Per parlare con una persona occorre come minimo conoscere una lingua che sia comprensibile ad entrambi.
Come ha detto Goethe, se si vuole ricevere una risposta intelligente devi fare una domanda intelligente.
Il vero dialogo tra l’artista e lo spettatore avviene quando entrambi si trovano sullo stesso livello di comprensione dei problemi, o, in ogni caso, allo stesso livello degli obiettivi che l’artista si è posto.

Mauro Verasani

È un sistema complesso che chiama in causa numerosi attori in campo, è una grande azienda che induce bisogni, il denaro ha sovvertito o tende a capovolgere i valori fondamentali della vita. Spesso quello che conta è il numero dei visitatori. Dovremmo interrogarci sulla qualità dell’offerta ma anche sulla qualità del fruitore. C’è stato poco tempo fa sul Foglio un articolo interessante di Scaraffia in cui scriveva che le “Folle di ciechi che percorrono musei ed esposizioni ci ricordano che quadri e romanzi restano -come

Alessandra Gellini

diceva Stendhal- uno specchio in cui si può riflettere solo la capacità visiva di chi guarda. Quindi non so cosa appaia alle masse che credono di 'consumare' cultura per farsi belli di fronte a se stessi e agli altri". L'inclusività presuppone un lavoro educativo a monte a partire dalle famiglie e dalle scuole. I docenti nella maggioranza dei casi si trasformano in manuali, chiusi nelle proprie materie, per non parlare della Storia dell'arte ferma al secolo scorso. Le ore di arte diventano ore di semplice esecuzione di codici non d'invenzione di codici, non ci si preoccupa dell' 'essere' attraverso un ascolto delle singole identità in crescita nella sensibilità e nel pensiero da orientare verso la complessità e la capacità critica. Dobbiamo acclamare tutti all'unanimità. Sono per 'l'inegualismo' futurista.

Mi viene in mente il pensiero di Raccagni che non condivideva "fondamentalmente il sistema, 'il mercato' vigente fatto di mostre che durano una settimana, antologiche che investono l'intera vita di un uomo e sono visibili venti giorni, per non dire dei giri d'Italia a tappe della cultura figurativa, e vendite e aste, abusi e compromessi, ho ritenuto che la cosa migliore fosse quella di costruirsi un luogo adatto dove esporre permanentemente il proprio lavoro. Chi vorrà vederlo verrà a trovarmi e sarà ospite gradito". Penso che in fondo non avesse tutti i torti.

Paolo Buzzi

... non mi piace pensare o parlare di sistemi o grandi sistemi ... quello dell'arte contemporanea incluso ... sempre che si possa definire tale ... i sistemi servono prevalentemente a chi li costruisce, organizza e gestisce e non di certo a chi vi partecipa anche in buona fede ... un sistema in teoria dovrebbe funzionare attraverso una struttura complessa di sottosistemi connessi tra di loro, in relazione con l'ambiente esterno, col circostante così da evidenziare oggettivamente in modo dettagliato tutto l'esistente ... comunque ... per parlare seriamente di arte contemporanea non bisogna neanche

poi sfracellarsi ogni volta le bolascon critiche e drammi esistenziali o frustrazioni ... scusami per l'espressione colorita ... ma semmai prestare attenzione alla condizione attuale, alle dinamiche che caratterizzano oggi l'arte contemporanea ovvero la dimensione autoreferenziale e in particolare il super business come elemento di valore centrale e determinante ... credo sia ormai un dato di fatto che storia, prassi e contenuto dell'opera, già da molto tempo, non sono più indispensabili o comunque non più centrali ... riconoscere un limite, facendone un motivo di crescita culturale, credo sia comunque già un'azione di grande significato etico che vale la pena compiere...detto ciò, stop!... nonostante tutto esistono ancora tanti, tantissimi artisti che lavorano al di là di tutto e producono tanta arte genuina fatta di artigianato, abilità, inventiva, originalità, audacia, idee, intuizioni e bellezza, tutto ciò mi rende felice e mi fa continuare a crederci e a credere che l'arte forse non ci cambierà la vita ma sicuramente ci aiuta a viverla meglio.

Sistema dell'arte contemporanea? Doppio binario.

Complicato! Difficile e impossibile se non hai i giusti strumenti ... ma forse è proprio questa la sfida! Forse è giusto che sia così inaccessibile ... non deve essere semplice emergere in questo mondo! La ricerca deve essere costante e continua, e comunque la sfida è sempre contro se stessi ... io penso che chiunque possa essere un'artista ma bisogna lavorare duramente e spesso per molto tempo ... ci sono artisti che bruciano le tappe o hanno diversi aiuti ma sono convinto che il tempo, il vero critico, premia solo i più meritevoli!

Comunque, non basta essere fortunati ... bisogna combinare diversi elementi ... talento, passione, lavoro duro, fortuna, coraggio, tenacia e molto altro.

Sabrina Bastai

Roberto Dapoto

Sicuramente è molto utile capire cosa si sta cercando ... cosa intendiamo per successo insomma! Sia esso denaro, fama, talento, appagamento, originalità o semplice bisogno di esprimere il proprio punto di vista nel modo più coerente possibile!

Danilo Busia

La domanda è molto complessa e meriterebbe un ampio approfondimento. Diciamo che osservando il passaggio economico, tra prima della crisi e dopo la crisi, alcune tendenze sono cambiate. Come sappiamo gli andamenti economici hanno influenzato negativamente i diversi settori, tra cui quello dell'arte. Questo ci deve far riflettere sul fatto che l'arte dipenda dalle difficoltà che attraversa un paese e dalle priorità che si determinano. Questa scelta di priorità ha colpito di fatto la cultura e in particolare l'arte. Quando il sistema pubblico è andato in crisi, sono emerse con forza le gallerie private, che ovviamente portano avanti la logica del profitto e del capitalismo spinto. È noto come nel mondo dell'arte e come diversi galleristi siano innanzi tutto, non dei filantropi o ideatori culturali, ma semplicemente dei venditori di un prodotto chiamato arte.

Altre dinamiche che riguardano il sistema dell'arte, sono relative al grande potere ristretto ad alcuni critici, gallerie e riviste d'arte, che uniti dettano e determinano le linee guida sull'arte.

Della critica d'arte contemporanea invece?

Monica Camaggi

Una certa parte della critica d'arte sta facendo negli ultimi tempi uno sforzo empatico importante. Nei confronti degli artisti e anche del pubblico. Mi piace lavorare con critici e curatori che hanno questo atteggiamento, che si mettono in gioco e che contribuiscono con il loro operato a rendere fruibile il mondo dell'arte alle persone.

La critica funziona e continua a mio avviso a funzionare perché i ruoli dell'artista e del critico sono, per certi versi, complementari. La relazione tra il fare materiale e lo "scavare" interpretativo nell'opera è inscindibile. La critica, quindi, mi permette di conoscere quello che voglio, ma soprattutto ciò che non voglio ... fare!

Oreste Baccolini

Noi viviamo in un mondo di idee fabbricate per noi da altri, manca un equilibrio tra l'elemento spirituale e quello materiale. L'uomo si è sviluppato senza sincronia tra il processo di conquista dei beni materiali e quello di perfezionamento spirituale. Ciò ha condotto al fatto che noi, a quanto pare siamo fatalmente incapaci di dominare le conquiste materiali e di utilizzarle per il nostro bene. Noi abbiamo creato una civiltà che minaccia di distruggere l'umanità. Dostoevskij ha detto: l'arte, dicono deve rispecchiare la vita eccetera, sono tutte sciocchezze: lo scrittore (il poeta) crea lui stesso la vita, e una vita tale, per di più, che prima di lui neppure esisteva in tutta la sua pienezza. Il disegno dell'artista scaturisce da qualche parte nelle profondità più intime del suo "io". Esso non può essere dettato da considerazioni "pratiche" esteriori, questo disegno non può essere privo di connessioni con la sua psiche, con la sua coscienza: esso nasce come conseguenza di tutto il suo rapporto con la vita, altrimenti fin dall'inizio il suo progetto è destinato ad essere vacuo e sterile dal punto di vista artistico. Ci si può occupare in maniera professionale di cinema o di letteratura senza essere un'artista, rimanendo una specie di realizzatore delle idee altrui. Il vero progetto artistico è sempre una cosa tormentosa per l'artista ed è quasi pericoloso per la sua vita. Da Andrei tarkovskij "scolpire il tempo".

Mauro Verasani

Alessandra Gellini

Penso che sia più che mai necessaria la presenza di persone culturalmente preparate, con qualità elevate e con competenze dinamiche, che sappiano connettere, collegare, comunicare, dialogare, educare, comprendere, non per stare semplicemente al passo con i tempi, ma, per essere dentro al disomogeneo paesaggio dell'arte e quindi della vita in modo attivo, chiaro, intelligente e critico. Numerosi sono i critici impegnati in questa direzione anche se il rischio è di cadere nell'inganno collettivo detto poco fa. Il critico dovrebbe discernere, regolamentare, individuare le "luciole" che cercano di emettere i loro lampi di luce nell'oscurità, nel senso hubermaniano.

Paolo Buzzi

... la premessa è la stessa della domanda precedente ... non mi piace pensare o parlare di sistemi o grandi sistemi ... quello della critica dell'arte contemporanea incluso ... sempre che si possa definire tale ... non ci credo ai sistemi ... credo invece che un bravo critico/a sia un valore aggiunto fondamentale quando riesce a leggere e descrivere in modo originale o anche insolito il lavoro di un artista ... credo che l'originalità di chi produce opere d'arte si debba sposare con altrettanta originalità critica ... il critico d'arte a mio parere non è un opinionista che discute del lavoro altrui ... arte e critica, sono inscindibili.

Sabrina Bastai

Critica d'arte contemporanea? Stessa cosa...ne esiste una istituzionalizzata (a volte vera, a volte no) e un'altra di contenuto e di "fortunata opportunità"... sarebbe da approfondire in un libro.

Roberto Dapoto

Onestamente? Non vedo il motivo di farla tanto complicata ... trovo che l'arte possa essere più semplice di come venga criticata! I grandi artisti fanno grandi opere in modo semplice, spontaneo e naturale. Credo che usare termini altisonanti sia un modo elegante

di nascondersi dietro ad un dito. Se l'opera funziona non dovrebbero servire troppe parole.

Come critico apprezzo molto Francesco Bonami, mi piace la semplicità con cui descrive l'arte, in modo chiaro, limpido e coerente.

Preferisco dialogare con critici che si pongono come attenti osservatori del mondo dell'arte, scopritori di artisti che esprimono liberamente la propria idea del mondo attraverso un dialogo aperto con gli artisti. Non sono d'accordo quando movimenti o forzature concettuali prevalgono su una logica dell'arte.

La critica d'arte non dovrebbe costruire aprioristicamente la propria idea, che forza e spinge gli artisti a deviare, anche se in molti casi si evince la debolezza di artisti che ammiccano e adulano un certo mondo dell'arte, che va per la maggiore in un certo periodo. Non dico che l'artista debba perseguire ossessivamente la propria idea

Pensavo alla figura di Gillo Dorfles, Munari che è stato critico e artista e ha colto i due ruoli, le due facce dell'arte, ma che diventa interessante, perché si pone in una posizione diversa da altri, certo non dico che per essere dei validi critici si deve parallelamente aver fatto anche un percorso di produzione artistica, ma vorrei che il mondo della critica, si riappropriasse di un ruolo di reciprocità nei confronti dell'artista. Un altro elemento di criticità si nota in certi testi critici, in cui l'opera dell'artista diventa un pretesto da parte del critico per parlare d'altro e per consentire la costruzione di ipotesi concettuali, talvolta lontane dall'opera descritta, raccontando una sorta di fanta-arte.

Anche la critica deve comunque soggiacere a certe logiche del profitto, soprattutto quando interagiscono con le gallerie private. In questo caso non mediare con il ruolo del gallerista.

La personalità, la libertà e l'indipendenza della critica.

Danilo Busia

Una delle ultime esposizioni viste che ti ha positivamente colpito?

Monica Camaggi

La mostra “Barock, barock” di Eliasson a Vienna. L'artista ha interagito con l'ambiente in maniera così poetica tramite elementi evocativi e leggeri. Una mostra da attraversare, un'esperienza sinestetica.

Oreste Baccolini

A volte non occorre percorrere centinaia di chilometri o accodarsi in file interminabili per visitare una esposizione che lasci un segno e accenda la curiosità!

Si è da poco conclusa al Mata di Modena la seconda edizione di Effimera curata da Fulvio Chimento e Luca Panaro. Mentre nella prima edizione i new media la facevano da padrone, suoni, luci, visioni, in questa nuova edizione, vengono esperiti nello spazio attraverso le opere esposte. I diversi spazi, quindi, si trovano anch'essi ad essere contenuto e contenitore di continue variabili sensoriali che ne amplificano le suggestioni e ne correggono di volta in volta i propri volumi.

Mauro Verasani

“Il demone della modernità” Pittori visionari all'alba del secolo breve, è una mostra che ho visitato nel 2015, a Rovigo.

Di fronte a quelle opere mi sono trovato sbalzato in un affascinante stupore e angoscioso disagio..., esattamente come sostiene Giandomenico Romanelli: “ di fronte alla rivoluzione delle macchine e allo spaesamento dell'uomo davanti a scenari incogniti; come turbamento di chi percorra spazi urbani non meno esaltanti che dis-umani e alienanti; dove la liberazione delle coscienze rimuove interdizioni secolari e fa uscire dal vaso di Pandora della psiche fantasmi, pulsioni, desideri di trasgressione e nuove conoscenze

ma dove anche spinte violente verso uscite irrazionali prefigurano la –possibile– finale vittoria di una scienza e tecnologia maledette che conducono inevitabilmente l'uomo ad essere soggiogato dai robot, cioè dall'antico golem sfuggito al rabbino; ovvero, a correre precipitosamente e ciecamente verso una catastrofe totale.

Rosemarie Trockel. Riflessioni. A Torino, alla Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli. Molto di effetto la soluzione installativa con i ritratti fotografici della Trockel in una fascia color senape in relazione a ritratti dei secoli passati delle collezioni torinesi, collocati sul muro bianco sopra. Le ceramiche, sculture magmatiche, con una bellissima matericità riflettente.

... le collezioni permanenti del Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara.

Ho visto un mese fa la mostra su Bacon a Treviso, c'erano i suoi disegni. E' stato per me un artista molto importante e i disegni mi mancavano, c'era tutto lui. Mi è piaciuta molto e in generale è stata davvero una bella giornata.

La biennale a Sidney dello scorso anno in una splendida location: Cockatoo Island.

Gianni Berengo Gardin a Fotografia Europea a Reggio Emilia... ha raccontato perfettamente un'epoca e un Paese (il nostro) per tutta la sua vita.

La mostra di Okusai, Utamaro Hiroshige a Palazzo Reale di Milano.

Alessandra Gellini

Paolo Buzzi

Leonardo Greco

Sabrina Bastai

Roberto Dapoto

Danilo Busia

***Giunti al termine di questa conversazione,
agli artisti faccio sempre una domanda ...
Cosa vorresti che ti chiedessi?***

Monica Camaggi

Se sia stato difficile per me affrontare il tema della meccanica e dell'industria, un tema così distante dalla poetica che muove le mie opere solitamente legate all'ambiente naturale. Forse in fondo ho cercato solo di giocare come fanno i bambini, quando tentano di trovare nelle nuvole una forma nota.

Oreste Baccolini

Hai conosciuto curatori o realtà espositive stimolanti? Fortunatamente esistono! Non sono rare le occasioni di confronto/scontro che permettono un libero e proficuo scambio di idee. Motore effettivo primario e veicolo democratico di conoscenza. Una pallina elastica in continuo rimbalzo, ogni tanto ritorna e ti AMMACCA!!

Mauro Verasani

Che cosa è l'arte per te?
Mi sembra che l'arte sia sempre stata per l'uomo uno strumento della lotta contro la materia che tenta di inghiottirne lo spirito.

Alessandra Gellini

È interessante lasciare l'interrogativo aperto. Oggi si danno solo risposte. Tutto e subito. Non c'è più il tempo della riflessione e dell'attesa. Le domande che hanno veramente importanza sono quelle che rivolgiamo a noi stessi.

Paolo Buzzi

... di lavorare ad un altro nuovo progetto.

“Ti ha fatto piacere conoscermi?” ... e ti risponderai: “SÌ, MOLTO!
una vera PROFESSIONISTA”

Sabrina Bastai

Sei felice di aver preso parte a questa mostra? Sì! Credo di aver imparato molto su qualcosa che non conoscevo ... che ignoravo ... Credo di essermi messo in gioco e di aver superato in qualche modo dei limiti autoimposti.

Roberto Dapoto

Cosa vorresti fare dal punto di vista artistico?
Vorrei creare un'opera ibrida tra poesia e arte, tra parole e immagini con un poeta affine alle mie immagini e visioni.

Danilo Busia

***Ultima domanda giuro. Se chiudi gli occhi
in questo istante descrivici l'immagine che
vedi. (se la vedi)***

Una montagna, questa volta vera!

Monica Camaggi

Lucio Fontana invecchiato che mi passa la spina di corrente chiedendomi di accendere Il Concetto - spaziale!

Oreste Baccolini

Vedo una campitura di colore che va dal rosso all'arancione su fondo nero, con varie sfumature, impalpabile, atemporale come un magnifico Rothko.

Mauro Verasani

Difficilmente vedo un'immagine, se chiudo gli occhi mi si affastellano sensazioni, odori, colori, pensieri. Ho sempre necessità di mettere in ordine. Ora ci vorrebbe una fumante e profumata tazza di tè. Grazie.

Alessandra Gellini

Paolo Buzzi

... quando chiudo gli occhi è perché ho necessità di interrompere le comunicazioni, il flusso... è come un reset...Ciao.

Leonardo Greco

Ad alcune domande non saprei francamente cosa rispondere. E se chiudo gli occhi in questo istante ad esser sincero non posso dirti quello che vedo!

Ad occhi aperti invece vorrei vedere un po' di pace tra la gente, anche vicino a noi, penso ce ne sia tanto bisogno.

Sabrina Bastai

Se mi "chiedi" un'azione, non essendo libera nel pensiero ... vedo quello che mi chiedi ... forse un'immagine ... anche il non vedere in questo caso va a comando ... non ci riesco.

Roberto Dapoto

Bandierine colorate mosse dal vento.

opere



Alessandra Gellini, *Il respiro del tempo*
Rete metallica, tessuto di filtraggio della lavorazione dei metalli,
polvere di ferro, di ghisa e residui oleosi, filo di ferro,
pece greca e impianto sonoro/loop
Installazione site-specific, metri 18 x 1
2017









nella pagina precedente e sopra:
Danilo Busia, *DM1184*, 2013

nella pagina successiva:
Leonardo Greco, *Things to make and do*, 2017





Leonardo Greco, *Thing to make and do*, 2017, dettaglio Pin Pals Authentics di Fabio Bortolani



Leonardo Greco, *Things to make and do*, 2017, installation view



Leonardo Greco, *Things to make and do*, 2017, video

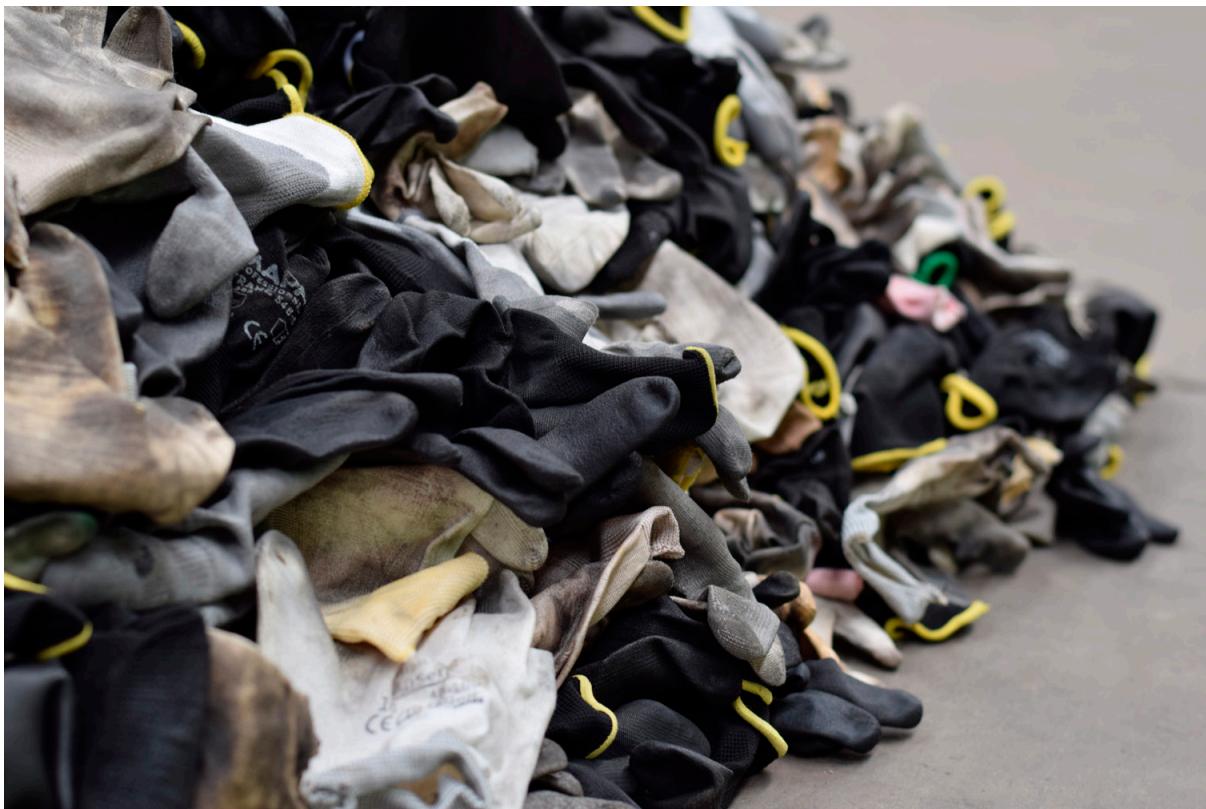
Mauro Verasani,
HEILIGE DIE ARBEIT,
stampe lambda montate
su pannello dibond e
plexiglass sagomate
a volta e montate su
lamiera sagomata,
2017





Mauro Verasani, HEILIGE DIE ARBEIT,

stampe lambda montate su pannelli dibond e plexiglass sagomate a volta e montate su lamiera sagomata



Mauro Verasani, RELIQUIEM,
guanti da lavoro usati dimensioni variabili, 2017



Monica Camaggi, Ad Maiora, 2017





nella pagina a destra:

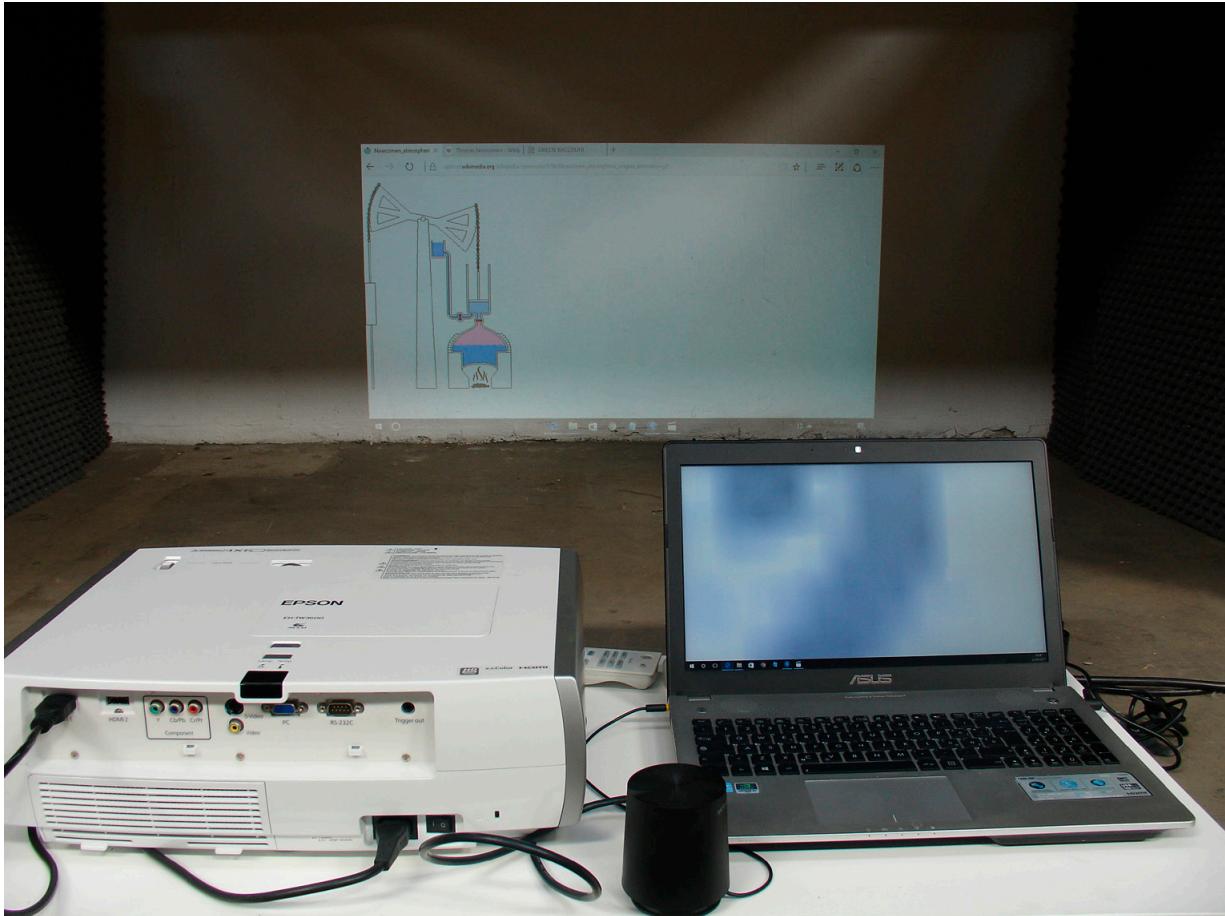
Oreste Baccolini

O&T1712

tubo al neon, 82x84 cm

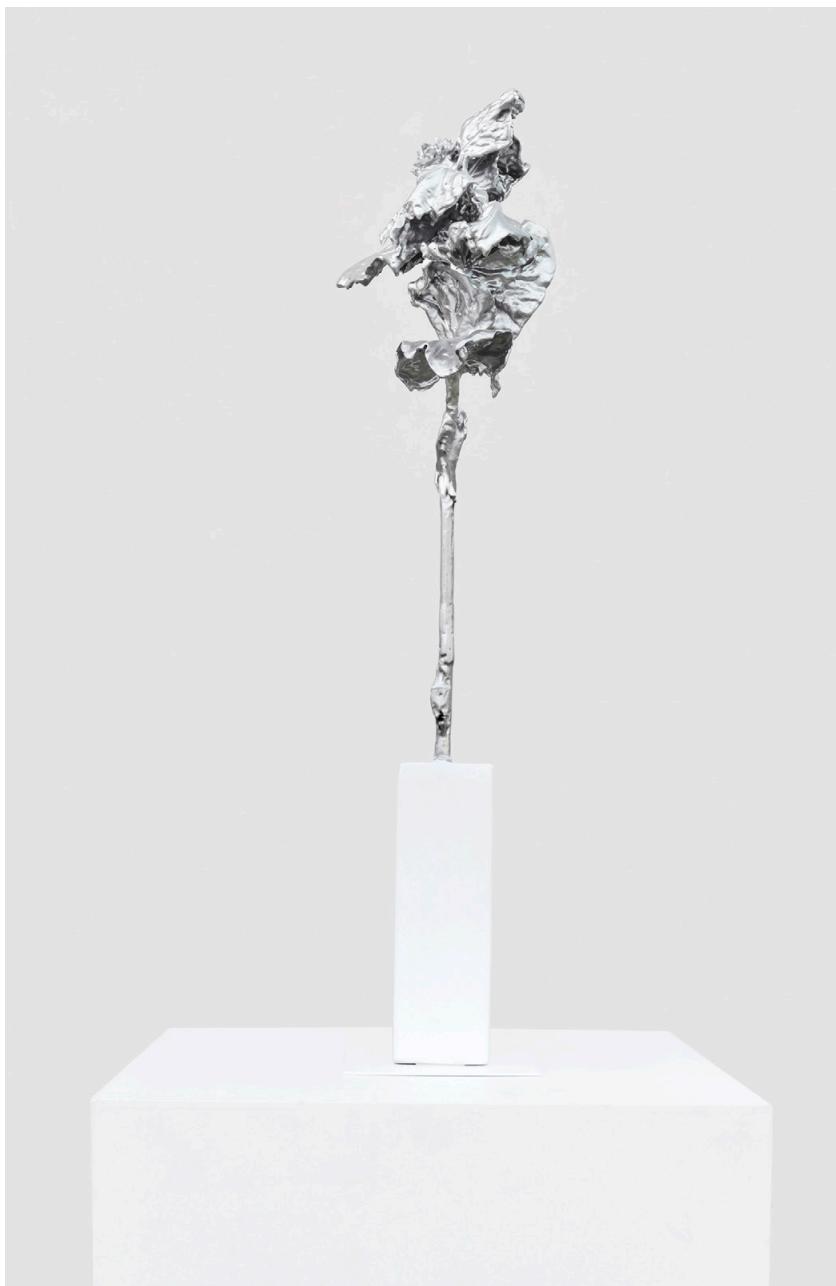
diametro 0.8 cm, 2017





Oreste Baccolini, *Esposizione in tempo reale, video installazione hd, sonoro stereo*, 2017

Paolo Buzzi
Lilium inox
resina, acciaio, smalti e
materiali vari,
h 105 diam 30 cm
2017











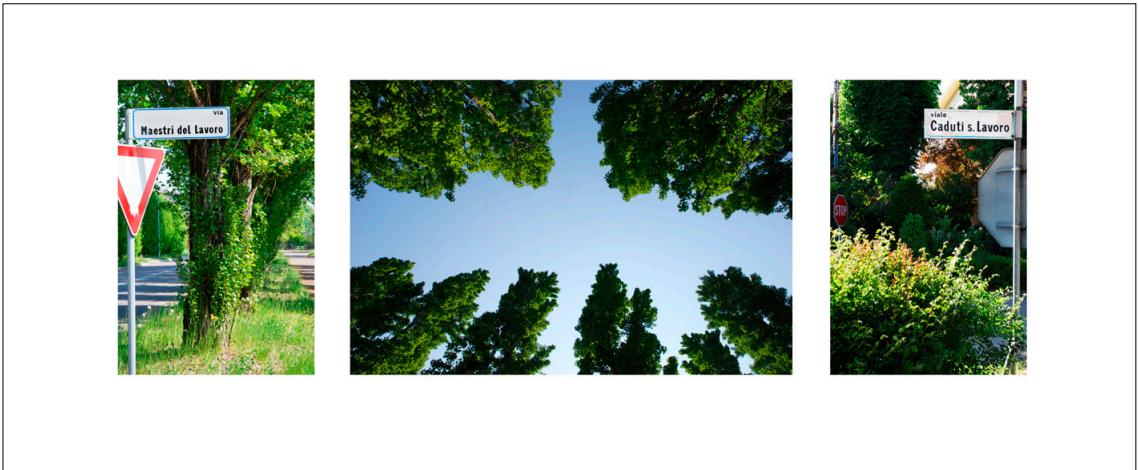
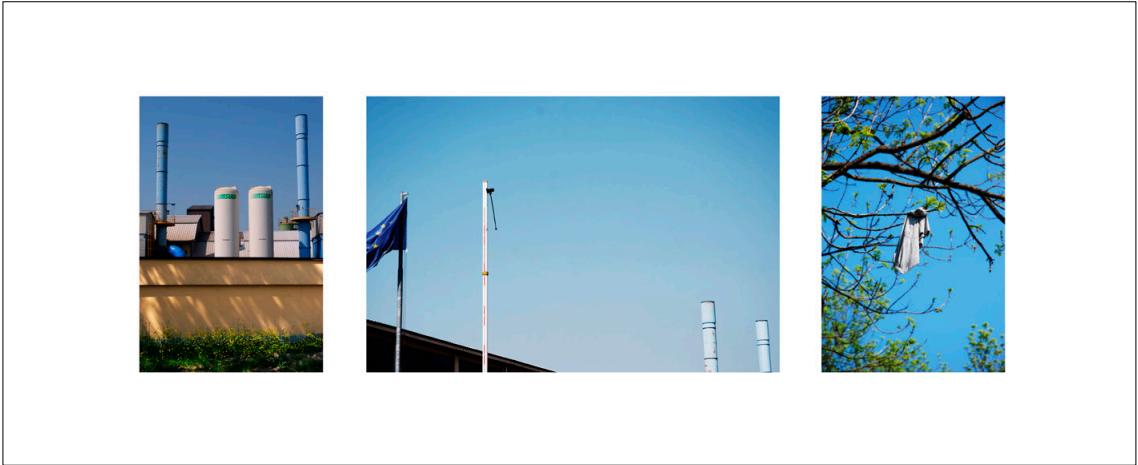
Roberto Dapoto
Volare...ancora,
2017

Roberto Dapoto, Industrie Gioco, 2017



Roberto Dapoto, Ti amo Troppo, 2017

Roberto Dapoto, Irraggiungibile Europa, 2017



Roberto Dapoto, Maestri del Lavoro, Caduti sul Lavoro, 2017



sopra:

Roberto Dapoto, *dettaglio*

a sinistra:

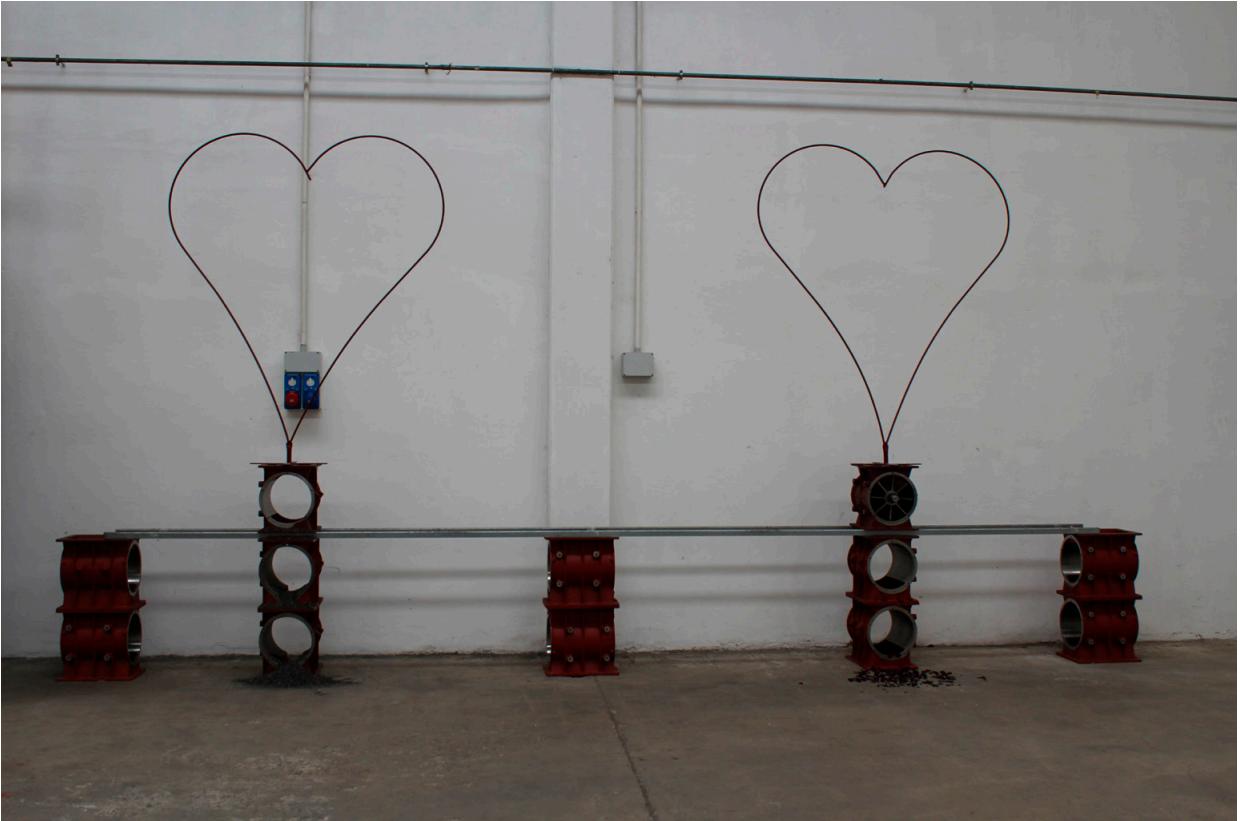
Roberto Dapoto, *installation view*

nella pagina a destra:

Sabrina Bastai, *A piece of Hearth*, 2017, *dettaglio*







Sabrina Bastai, *A piece of Hearth*, 2017

Sabrina Bastai
A piece of Hearth,
2017, dettaglio



Stampato nel luglio del 2017

© Copyright 2017 — *di-versi, ingranare*

